norberto saletti
renato corsetti
guy héraud
andrea chiti-batelli
fabrizio pennacchietti

Le lingue tagliate

L'Esperanto e le lingue delle minoranze etniche

a cura di Norberto Saletti

l'esperanto
revuo de itala esperanto-federacio
1987 : 8-9

quaderni *K *12

Sommario

Le lingue "tagliate"	*n. saletti*
La lingua come strumento politico	*r. corsetti*
Per una soluzione del problema etnico	*g. héraud*
Esperantisti e minoritari: un'alleanza non occasionale	*a. chiti-batelli*
L'Esperanto e le lingue minoritarie	*f. pennacchietti*

Per documentazione:
Federazione Esperantista Italiana
Via Villoresi, 38 - 20143 Milano.

IKEL, p/a Uwe Joachim Moritz, Im Romerfeld 44, D-5180 Eschweiler, Repubblica Federale Germanica.

Rappresentanti Ikel per l'Italia:
Norberto Saletti - Via Libia 20/'-1, 40138 Bologna
Anita Altherr, Via degli Olmi 23, 34135 Trieste

l'esperanto n. 8/9 Agosto-Settembre 1987

sped. in abbon. post. gr. III/70
reg. al trib. di milano, n. 85 del 27 febbraio 1970

direttore responsabile: aldo de' giorgi,
via martino anzi, 19 - 22100 como

amministrazione: *fei, via villoresi 38*
20143 milano, pčk 37312204, tf (02) 835.08.57

stampa: *Graficop*, como via diaz 17

gratis ai soci

Le lingue tagliate

Norberto Saletti

"Le lingue tagliate", secondo la bella definizione dello scrittore Sergio Salvi, sono le lingue delle minoranze etniche: le lingue, cioè, di quei gruppi umani che considerano sè stessi un'entità autonoma storicamente e socialmente, sulla base di una serie di esperienze comuni culturali, politiche e di tradizione.

Scopo di questo "QUADERNO-K" è fornire materiale di informazione e base di discussione ed approfondimento su una realtà poco nota al grande pubblico: i rapporti, siano essi di coesistenza o di competizione, tra lingue diverse all'interno di uno stesso stato, o all'interno di stati diversi. Troppo spesso, difatti, il problema dei rapporti tra gruppi etnici distinti viene presentato dai mezzi di informazione di massa solo nei suoi aspetti più violenti ed appariscenti: gli attentati nella regione basca, il genocidio in Biafra, l'apartheid in Sudafrica, le guerre religiose nello Sri Lanka o nell'Unione Indiana.

Inoltre, senza guardare fuori dai nostri confini, quanti hanno un'opinione chiara su quanto accade in Alto Adige (o Sud Tirolo), o in Val d'Aosta, o in Friuli, o in Sardegna? Quanti hanno coscienza del fatto che in Italia esistono almeno undici gruppi etnici ben distinti da quello "italiano", ammesso che si possa dare una definizione univoca di questa parola?

Per la sua posizione geografica e per la sua storia, ricca di influssi stranieri (soprattutto invasioni), l'Italia ha subìto le più diverse influenze culturali e linguistiche, oggi facilmente evidenziabili da ricerche etimologiche sulle diverse lingue locali, i cosiddetti "dialetti". Lungo sarebbe cercare una definizione di "dialetto" adattabile alla situazione italiana: dialetto è, infatti, un sottosistema di un'altra lingua, e non è applicabile alle lingue evolutesi autonomamente dall'italiano, come il sardo, il friulano, il valdostano, per citare solo tre esempi.

Le lingue regionali italiane, assai numerose, mostrano tracce della storia dei gruppi che attraverso esse si esprimono, e sono assai preziose nel tracciare una storia d'Italia che tenga conto dei veri protagonisti della sua tradizione: i popoli, e non i condottieri.

Negli studi che seguono, viene descritta la situazione di lingue poco note al grande pubblico, perchè sottoposte ad "oppressione" linguistica. Non si tema il termine "oppressione": come più ampiamente spiegato nello studio "La lingua come strumento politico" del dr. R. Corsetti, che apre la serie degli interventi, si ha oppressione mediante la lingua quando ad un gruppo viene imposto l'uso della lingua di un altro gruppo. Ciò si è verificato (e si verifica) molte volte nella storia dell'umanità: impiegare le lingue come mezzo di distinzione e di emarginazione ha un esempio classico nella cultura greca, in cui la parola "barbaro", che esprimeva lo straniero, in tono spregiativo, aveva il significato di "balbettante, che non sa farsi capire", in quanto parlante di un'altra lingua.

L'esistenza sul nostro pianeta di più di tremila lingue, di cui solo alcune relativamente diffuse, rende necessario un grande sforzo di comunicazione, qualora si intenda avvicinare con serietà d'intenti un altro popolo: ogni lingua, difatti, se pur parlata da un gruppo numericamente limitato di persone, ha la stessa dignità e valore di lingue più note e/o più diffuse; d'altronde, le lingue più parlate nel mondo, o almeno la maggior parte di esse, hanno raggiunto questa posizione di preminenza con sistemi coloniali o neocoloniali: lo spagnolo in America Latina, il francese in Africa e in altre regioni, l'inglese a seguito della forte economia statunitense, il russo come lingua obbligatoria nelle scuole di molti paesi. Anche l'italiano, nei territori dell'Impero, si presentava come lingua "opprimente", nei confronti dell'amarico, ad esempio.

Il riconoscimento del diritto ad ogni popolo di esprimersi nella propria lingua è sancito da due articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo:

Art. 1) Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. (...)

Art. 2) 1 - Ad ogni individuo spettano gli stessi diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

2 - Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia che tale territorio sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria, o non autonomo, o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità.

Come molte altre parti della Dichiarazione, anche questa è scarsamente rispettata, purtroppo.

Tra i problemi, che questo mancato rispetto comporta, il più grave è quello dei rapporti tra comunità diverse, coesistenti nell'ambito di uno stesso Stato. Difatti, se il caso di rapporti tra comunità viventi in stati diversi trova un avvio di soluzione nel riconoscimento che ogni cultura ha un valore intrinseco da rispettare, qualora due culture diverse "competano", per usare un termine evoluzionistico, su e per uno stesso territorio, la problematica si allarga fino a comprendere l'idea stessa di tolleranza e di coesistenza.

Ciò si è mostrato (e si mostra ancor oggi) in contrasto con politiche egemoniche diffuse in molti paesi, anche di grande tradizione democratica. Alla base del problema, a volte, sta il concetto stesso di Stato: su questo tema, e sulle sue conseguenze, si legga il terzo contributo a questo "Quaderno-K", cioè lo studio di G. Héraud.

Questo studio, in sè piuttosto provocatorio, ci introduce al tema dei rapporti tra movimento esperantista e movimenti minoritari, già avviato nello studio del Corsetti. Già nei suoi primi anni di esistenza, il mondo esperantista, per opera del suo stesso iniziatore, L. L. Zamenhof, asseriva che il ruolo della Lingua Internazionale Esperanto era quello di facilitare la comunicazione — e, tramite essa, la comprensione — tra popoli diversi. A tal proposito, si legga il breve estratto che segue, tratto da un discorso tenuto da Zamenhof nel 1898:

*"...Una lingua internazionale desidera solo dare a persone di popoli **diversi**, che stanno gli uni dinanzi agli altri in guisa di muti, la possibilità di comprendersi, ma essa non ha alcuna intenzione di intromettersi nella vita interna dei popoli. (...)*

*'Lingua Internazionalè e 'Lingua mondialè sono due entità completamente diverse, da non confondere assolutamente tra loro. Se supponessimo, che in un futuro tutti gli uomini confluiranno in un solo popolo che tutti comprendessero, di questa 'infelicità' (come la definirebbero i sciovinisti) colpa avrebbe non la lingua internazionale, ma le convinzioni e le opinioni aderenti degli uomini. **Allora** effettivamente la lingua internazionale faciliterebbe agli uomini il raggiungimento di ciò che in precedenza avevano stabilito essere auspicabile; ma se la tendenza degli uomini alla confluenza non dovesse nascere in essi spontaneamente, la lingua internazionale certamente non vorrà di propria iniziativa **imporre** agli uomini codesta unione. Lasciando totalmente da parte il problema della desiderabilità o meno dello sciovinismo nazionalista, noteremo solamente che non deve esistere neppure la più piccola eccezione, nel tendere alla lingua internazionale, neppure per il più caldo, cieco sciovinismo; poichè il rapporto tra il tendere ad una lingua internazionale ed uno sciovinismo nazionale è lo stesso che esiste tra il patriottismo nazionale e l'amore alla propria famiglia: vi è forse chi possa dire che l'accrescersi delle reciproche comunicazioni e degli accordi tra persone di una stessa nazione (tendenza **patriottica**) minacci in qualche modo l'amore **familiare**?*

Di per sè stessa la lingua internazionale non solo non può indebolire le lingue nazionali, ma, al contrario, essa senza dubbio alcuno deve condurre ad un grande rafforzamento ed una piena fioritura di esse: grazie alla necessità di apprendere diverse lingue straniere, solo raramente è possibile incontrare una persona che perfettamente possieda la propria lingua paterna, e le lingue stesse, in continuo confronto l'une coll'altre, sempre più vanno confondendosi, stor-

piandosi, perdendo la propria ricchezza e fascino naturali; ma, quando ognuno di noi dovrà apprendere ***una*** *sola lingua straniera (e persino assai facile), ognuno di noi avrà la possibilità di apprendere a fondo la propria lingua, e ogni lingua, liberatasi dalla pressione di molti vicini, e conservando per sè stessa sole tutte le forze del proprio popolo, presto si evolverà in piena potenza e fulgore"...*

Vediamo qui evidenti alcune espressioni utopistiche, troppo romantiche per i tempi in cui viviamo: ma fondamentalmente esatte nello scopo a cui tendono.

Molte sono le conseguenze, se pur ipotetiche, di un mondo così ristrutturato linguisticamente: si tratta di modifiche radicali al modo usuale di concepire gli Stati, in favore di Federazioni politicamente e socialmente complesse. Un passo in questa direzione, rispettosa dei diritti di ogni popolo, si trova nella costituzione di associazioni internazionali tra stati, quali la Comunità Europea.

A chiarire, almeno in parte, e ad aggiungere materiale alla discussione che ci proponiamo di risvegliare, viene la comunicazione del linguista. A. Chiti-Batelli, presentata al 54° Congresso Nazionale di Esperanto, svoltosi ad Alghero (Sardegna) nel 1983: costituisce il quinto contributo qui presentato.

Durante il menzionato congresso, il dibattito tra gli esperantisti era stato stimolato anche dalla propulsione iniziale del Prof. F. Pennacchietti, qui presentata come sesto contributo; gli esperantisti costituiscono, come si allude nella propulsione ora citata, una sorta di minoranza linguistica non etnica, per la maggior parte dei casi addirittura volontaria, e non legata ad un territorio definito; un gruppo umano anomalo, rispetto agli altri, ma con una propria identità culturale ben definita, se pur tra le mille sfumature inevitabili in un movimento diffuso in ogni angolo del mondo.

Quale ruolo, dunque, per gli esperantisti e per la loro lingua, nel mondo moderno? Possiamo prospettare un duplice ruolo: quello, a cui il movimento esperantista tende pazientemente da ormai un secolo, di fornire ad ogni gruppo umano un mezzo di comunicazione con gli altri, senza distinzione ed oppressione alcuna; e quello, più immediato, di fungere da canale privilegiato per una corretta informazione sulle realtà culturali delle lingue minoritarie.

Molte informazioni di carattere antropologico-culturale, difatti, sono giunte al pubblico degli studiosi, per non parlare del più vasto pubblico non specialista, attraverso osservazioni non sempre dirette svolte da esperti non appartenenti alle culture prese in esame: pertanto, si sono spesso avute interpretazioni distorte o comunque non corrette di manifestazioni culturali di popoli minoritari, la cui "colpa" principale è di esprimere la propria cultura con mezzi e modi diversi da quelli della cultura dominante. Questo discorso vale soprattutto per popolazioni usualmente definite "primitive", ma anche per popolazioni che appartengono al mondo autodefinitosi "civile", quali i già citati catalani, sardi, occitani, baschi ecc.

Nel mondo esperantista, al contrario, è un appartenente al gruppo stesso a presentare il proprio popolo ed il suo modo di pensare.

Dal 1978, anno di costituzione del Comitato Internazionale per le Libertà Etniche (Internacia Komitato por Etnaj Liberecoj -IKEL), che impiega l'Esperanto come lingua di lavoro, numerosi gruppi minoritari si sono presentati sulle pagine della rivista dello IKEL, "Etnismo": gruppi etnici la cui esistenza e le cui motivazioni erano ignote o non chiare a molti. Chi può, infatti, giudicare il comportamento di un popolo (i baschi, ad esempio) senza conoscere la reale situazione di questo popolo? E chi può arrogarsi il diritto di giudicare l'operato ed i sentimenti di un popolo ascoltando solo l'opinione dell'avversario?

Anche in questo sta la grande lezione di democrazia del movimento esperantista: nel fornire ad ogni popolo mezzi ed opportunità di far conoscere sè stesso, al di là di strumentalizzazioni, riduzioni della propria cultura a semplice spettacolo folkloristico, manipolazioni e via dicendo.

La lingua Esperanto permette ad ognuno di avvicinarsi ad altre culture direttamente, senza tramite o tra-

duzioni: e permette alle varie culture di presentarsi ad un vasto pubblico con la dignità che loro compete.

La risoluzione del 54° Congresso Nazionale di Esperanto, che presentiamo a chiusura di questa introduzione, mostra quale sia l'interesse degli esperantisti per questo tema; ma un'altra risoluzione ci preme ricordare: quella accettata nel 1981 dal Parlamento Europeo, e di cui presentiamo una traduzione riassunta come settimo contributo, sulla base del testo francese.

Questa risoluzione apre una grande porta alla difesa delle lingue minoritarie, anche perchè il Parlamento aveva fino ad allora avuto la tendenza a negare qualunque sua competenza in campi non economici. Tuttavia, è lecito chiedersi quali conseguenze possa realisticamente avere questa risoluzione, considerato anche il fatto che essa non costituisce obbligo per i governi coinvolti. Inoltre, essa non menziona uno dei diritti fondamentali di ogni gruppo etnico: quello all'autodeterminazione.

A conclusione di questa introduzione, vorremmo auspicare che il materiale qui presentato possa essere utile a coloro che, interessati ai problemi dei gruppi etnici anche dal punto di vista linguistico, potranno trovare nell'Esperanto uno strumento di corretto avvicinamento alle culture minoritarie, ma non minori, la cui conservazione è un dovere per l'umanità: rinunciare ad esse per motivi di interesse politico od economico, in nome di una assurda unificazione sotto una cultura autoproclamatasi "migliore", equivarrebbe ad un vero e proprio suicidio culturale dell'umanità, che aprirebbe prospettive assai fosche al futuro di essa; rinunciare alla pluralità delle culture porterebbe ineluttabilmente ad un futuro orwelliano, senza speranze di ritorno. Difendere la libertà delle etnie minoritarie è difendere la libertà umana.

N. Saletti

I partecipanti al 54° Congresso Nazionale di Esperanto in Alghero dal 14 al 21 ottobre 1983

PRESO ATTO

delle relazioni presentate al Congresso dal Professor Fabrizio Pennacchietti dell'Università di Torino, e dal Dottor Andrea Chiti-Batelli sul tema delle lingue minoritarie;

TENUTO CONTO

dei risultati del gruppo di studio sulle lingue minoritarie;

CONSCI

e sempre più convinti della utilità e del valore dell'Esperanto come lingua supernazionale, neutrale, equidistante per struttura e funzione sociale da tutte le lingue delle etnie forti e deboli;

RICONOSCIUTO

dopo attento esame della situazione europea e mondiale, che le lingue e culture minoritarie stanno facendo sforzi notevoli, purtroppo talvolta vani, per resistere all'attacco delle lingue e culture egemoni, che in questi ultimi tempi hanno intensificato la propria azione per penetrare sempre più profondamente nel contesto linguistico e sociale delle culture più deboli;

CONVINTI

che nessuna lingua etnica possa assolvere al compito di assicurare l'intercomprensione a livello mondiale senza alterare profondamente la realtà culturali delle altre lingue nazionali che ne sarebbero danneggiate;

AFFERMANO

che la lotta per la difesa dei valori culturali delle lingue minoritarie è strettamente legata alla lotta per la difesa delle lingue nazionali da soluzioni tese ad imporre una lingua etnica come lingua internazionale;

INVITANO

quindi i difensori delle lingue minoritarie a vedere nella lingua Esperanto un naturale alleato.

La lingua come strumento politico

Renato Corsetti
da "Lingua e Politica", AA. VV., a cura di R. Corsetti, Officina Ed., Roma 1976

L'oppressione linguistica

Si ha oppressione linguistica, o, più esattamente, oppressione attuata mediante la lingua, ogni volta che ad un gruppo viene imposto l'uso della lingua di un altro gruppo, cioè di una lingua diversa dalla sua lingua materna.

I gruppi in questione possono essere individuati geograficamente (gli italiani, gli algerini, i baschi, in quanto abitanti dell'Italia, dell'Algeria o dell'Euzkadi), socialmente (i contadini, gli operai, la classe dominante, ecc.) oppure solo etnicamente (gli zingari residenti in Italia, gli spagnoli che lavorano in Germania, ecc.) È appena il caso di avvertire che in pratica quasi mai si trovano situazioni "pure", cioè analizzabili nettamente usando una sola serie dei parametri indicati. Spesso gli aspetti etnici, sociali e geografici si sovrappongono in tutto o in parte creando situazioni analizzabili da più punti di vista (si pensi ad esempio ad un contadino appartenente al gruppo etnico di lingua tedesca dell'Alto Adige).

Va precisato inoltre che l'imposizione dell'uso di un'altra lingua comprende oltre all'imposizione immediatamente riconoscibile come tale in quanto sanzionata da leggi o decisioni ufficiali, anche quella derivante da fattori socio-politici che agiscono indipendentemente dalla volontà degli interessati ed a volte contro la volontà dichiarata da questi. Un esempio di imposizione del primo tipo si trova nelle costituzioni di molti paesi, le quali stabiliscono che la lingua da usarsi nel paese è una determinata lingua, anche se nel paese vivono gruppi alloglotti. Numerosi altri esempi si trovano nel campo dei rapporti internazionali quando accordi, convenzioni e simili regolano l'uso delle lingue delle parti nei loro rapporti. I fattori socio-politici che determinano in pratica l'imposizione della lingua di un gruppo ad un altro gruppo sono molteplici. Ricordiamo tra i principali la forza economica del gruppo "impositore", la sua forza politica, il suo prestigio che può anche derivare solo dalla sua passata grandezza o, infine, la sua forza "numerica" all'interno di una data unità territoriale.

Per quanto riguarda infine cosa debba intendersi per lingua nella definizione di oppressione linguistica riportata all'inizio, senza addentrarci in questioni specialistiche, intendiamo per lingua non soltanto la varietà *standard* (nei casi in cui essa sia stata individuata e codificata) tanto per capirci: l'italiano scritto nei libri o parlato dagli annunciatori della radio — ma anche tutte le altre varietà sia sociali — l'italiano parlato dagli operai — che geografiche — i cosiddetti dialetti.

Ammettiamo cioè che tutte queste varietà abbiano in linea di massima pari dignità, siano tutte "lingue" vere e proprie.

Attenzione a non sottovalutare l'importanza di questo punto, infatti è proprio intorno ad esso che ruota tutto il resto. Se noi ammettessimo in teoria la possibilità di creare delle gerarchie tra le varietà di una stessa lingua (l'italiano parlato dai medici è "più bello" é "migliore" dell'italiano parlato dai contadini) o tra lingue diverse (il francese è migliore del wolof), ammetteremmo contemporaneamente la liceità della discriminazione linguistica attualmente praticata.

In sostanza vogliamo dire che i rapporti "gerarchici" che comunemente si stabiliscono tra le varie lingue non sono collegati con le lingue in sè ma piuttosto con rapporti "gerarchici" simili esistenti tra i parlanti delle varie lingue.

Vediamo ora, separatamente, i tre casi di imposizione della lingua a gruppi meno forti che più ci interessano per la comprensione di questo libro.

La classe dominante e la lingua dominante

Il lavoro dei sociolinguisti negli ultimi anni ha messo bene in evidenza che il "monolitismo" delle lingue, anche delle grandi lingue di cultura dell'Europa occidentale, è solo un mito. All'interno delle comunità parlanti una stessa lingua si ritrova una vasta gamma di varietà usate in luoghi, in situazioni e da interlocutori diversi. L'italiano parlato da un operaio milanese ha certamente poco in comune con quello parlato da un contadino della Campania. L'italiano in cui è scritto questo libro è abbastanza diverso da quello usato da un gruppo di ragazzi per una conversazione amichevole.

Quale di queste molte varietà viene scelta come quella buona, quella corretta, quella designata per servire da mezzo di comunicazione generale? La risposta è semplice: la lingua della classe dominante è la lingua dominante.

Basta pensare a quello che è avvenuto in Europa nei secoli scorsi. La nobiltà prima e la borghesia dopo "... non solo hanno detto: 'L'état, c'est moi' ma anche 'Le langage, c'est le mien'"[1].

Questa operazione ovviamente non è indolore, ed il prezzo lo pagano tutti coloro che non possiedono come lingua materna la variante ufficiale, cioè la maggior parte dei cittadini dei moderni stati-nazione.

Don Lorenzo Milani insiste appassionatamente su questo fenomeno: "...la differenza fra il mio figlio e il vostro non è nella quantità nè nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre ed insteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perchè sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perchè ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è dubbio. Ma questo non importa affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua)... Ognuno di loro se n'è accorto [della importanza di possedere la lingua *standard*] poi sulla piazza del paese e nel bar dove il dottore discute col farmacista a voce alta, pieni di boria. Delle loro parole afferra oggi il valore e ogni sfumatura. S'accorge solo ora che esprimono un pensiero che non vale poi tanto quanto pareva ieri, anzi pochino. I più arditi han provato anche a mettere bocca. Cominciano ad inchiodare il chiacchierone sulle parole che ha detto... Quando il povero saprà dominare le parole... la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata".[2]

Questo primo problema della distanza tra la varietà standard e la lingua popolare, "volgare", è più o meno universale. Nei paesi in via di sviluppo esso è tuttavia di gravità ancora maggiore in quanto la lingua ufficiale spesso è completamente diversa da quella parlata dal popolo (è questo il caso dei paesi che continuano ad adottare le lingue europee degli ex-colonizzatori) oppure è una variante arcaica (arabo letterario, hindi sanscritizzato, ecc.). Ora se noi con Don Milani ci commuoviamo della sorte del contadino di Barbiana che non capisce il farmacista o non riesce a compilare i moduli dell'ufficio postale, cosa dovremmo dire se, tanto per restare nell'esempio, quel contadino si trovasse davanti ad un farmacista che parlasse in inglese o a dei moduli da riempire in latino?

Non sembri questa una battuta né una grossolana esagerazione. Per il parlante kongo il francese è sicuramente più lontano dalla sua lingua di quanto può esserlo l'inglese o il latino dall'italiano.

Perchè allora in numerosi paesi dell'Africa e dell'Asia ci si ostina ancora ad imporre come lingua ufficiale ed unica lingua insegnata una lingua che è parlata solo da una *élite* che ha potuto studiare nelle scuole europee? La risposta è ovvia. La lingua dell'*élite* viene imposta proprio perchè è quella stes-

sa *élite* che decide per tutti detenendo in genere sia il potere economico che quello politico, anche se solo come rappresentante *in loco* delle potenze neocolonialiste.

Per giustificare il permanere di simili situazioni si ricorre ad ogni possibile appiglio, si esaltano i problemi effettivamente esistenti (molteplicità di lingue, assenza di materiale didattico, ecc.) e si tacciono gli esempi di casi similari risolti tutte le volte che c'è stata la volontà politica di farlo. Volendo citare un solo caso, non si può non ricordare l'enorme lavoro compiuto in Unione Sovietica subito dopo la rivoluzione per dare ad ogni gruppo linguistico dell'Unione la possibilità di impiegare la sua lingua. Ancora un altro esempio, quello cinese, ci dice che è possibile, se si vuole, passare dall'uso di una variante letteraria arcaica a delle forme quanto più possibile vicine alla lingua effettivamente parlata dal popolo.

Ci sembra in sostanza che si possa in questo campo stabilire grosso modo una equazione più o meno valida ovunque, secondo la quale a governi conservatori o apertamente reazionari corrisponde una politica linguistica favorevole all'uso di lingue di cultura (arcaiche o straniere) senza alcuna preoccupazione del diaframma esistente tra la massa del popolo e queste lingue, mentre a governi progressisti corrisponde una politica linguistica che tende a far scomparire quel diaframma o almeno a ridurre la distanza tra la situazione "ufficiale" e quella reale.

Un esempio degli ultimi giorni ci viene dal Laos. Contemporaneamente all'abolizione della monarchia si è ritornati all'uso esclusivo del laotiano come lingua ufficiale ed alla drastica riduzione del personale della missione culturale francese. Del resto, sempre in Indocina, la Repubblica Democratica del Vietnam impiegava già da tempo il vietnamita a tutti i livelli (comprese le facoltà tecniche dell'università) mentre nel Vietnam del Sud continuavano ad avere largo corso il francese e l'inglese in quanto il vietnamita non sarebbe stato lingua pronta per l'uso in campo scientifico.

Ancora un esempio africano: la Somalia ha adottato il somalo in un tempo relativamente breve tra la decisione e la pratica attuazione, mentre per circa un secolo gli "esperti" europei avevano continuato a "dimostrare" che non si poteva adottare il somalo in quanto non era lingua scritta e mentre le amministrazioni coloniali avevano continuato ad adottare soluzioni di ripiego usando l'italiano, l'inglese e l'arabo.

Come tutte le leggi sociologiche anche l'equazione sopra stabilita sopporta eccezioni. Una delle eccezioni più macroscopiche degli ultimi anni è senza dubbio l'adozione del portoghese nelle ex-colonie portoghesi dopo l'indipendenza. Il caso peraltro è ampiamente illustrato in seguito e perciò non ci dilungheremo sui suoi aspetti sociolinguistici. Vogliamo solo far rilevare che non una critica è venuta da tutta la sinistra internazionale, che pure è attenta ai problemi dei paesi in lotta per l'indipendenza e disquisisce abbondantemente su ogni piccola deviazione dai "dogmi" in altri campi.

Un autore sudamericano dice a questo proposito: "Chissà non si debba alle conseguenze del cosiddetto "capitalismo avanzato" uno stato di miopia più o meno generalizzato nella sinistra europea che vede e identifica l'imperialismo solamente là dove invadono i *marines* o si sparge il napalm. Si arriva così ad accettare involontariamente il mito per cui l'imperialismo si riconosce soltanto mediante la violenza aperta e dichiarata. L'imperialismo più sottile e non meno potente attraverso capitali che governano ditte con nomi tradizionalmente locali o l'imperialismo culturale —ancor più demolitore —possono continuare a svilupparsi in tutta tranquillità"[3].

Il problema delle minoranze etniche

Lo stato è la forma di organizzazione politica più universale attualmente. La formazione dei grandi stati nazionali in Europa è incominciata alcuni secoli fà e si è generalizzata con la prima guerra mondiale. Sull'esempio europeo organizzazioni statuali sono sorte in tutto il resto del mondo e sono in via di consolidamento in Africa ed in Asia.

In verità incominciano a farsi sempre più frequenti le critiche ma non sembra che si sia vicini al suo superamen-

to, anche perchè non sono state elaborate alternative. Nello stesso campo socialista niente di nuovo è venuto a questo proposito negli ultimi decenni, anzi nel cosiddetto Terzo Mondo l'affermazione dello stato moderno marcia di pari passo con l'instaurazione di regimi marxisti o comunque richiamantisi al socialismo.

Il superamento degli stati, previsto ed auspicato dai "padri" del marxismo, sembra essere stato respinto in avanti verso un futuro indeterminato e l'internazionalismo sembra ridursi ogni giorno di più a qualcosa di molto simile ad uno slogan vuoto, ad una litania che tutti recitano senza sapere cosa voglia dire.

Finchè permane l'attuale sistema basato su stati più o meno centralizzati è quasi inevitabile che all'interno di ciascuno di essi si trovino delle minoranze etniche.

Si intendono generalmente per minoranze etniche comunità con caratteristiche nazionali proprie (lingua, costumi, storia, ecc.) viventi all'interno di stati nei quali un'altra etnia è dominante. Gli albanesi viventi in Italia, i baschi in Spagna o i berberi in Algeria sono degli esempi incontestabili.

Ovviamente la situazione non è sempre così chiaramente definibile, a volte perchè è difficile stabilire il confine tra lingue diverse (il piemontese ad esempio è una lingua, un dialetto dell'italiano o forse un dialetto del francese?) a volte perchè coesistono più gruppi nessuno dei quali è chiaramente maggioritario, a volte perchè i rapporti di forza tra etnie diverse all'interno all'interno di uno stato sono inversamente proporzionali alla consistenza numerica delle singole etnie (si pensi alla "minoranza" amhara che domina, o almeno dominava, in Etiopia pur costituendo solo il 16% del totale della popolazione).

Quello che ci preme comunque individuare è che anche in queste situazioni, se si osserva il gioco "naturale" finora avvenuto, il gruppo maggioritario impone la sua lingua agli altri gruppi. Questa imposizione sanziona da un lato i rapporti di forza esistenti e contemporaneamente li rafforza. L'etnia maggioritaria si serve quindi anche della sua lingua come mezzo di dominio sulle altre e condanna qualsiasi tentativo di liberazione come un pericoloso attentato all'unità nazionale.

Non staremo ad insistere sulle conseguenze negative per la comunità minoritaria e per i singoli appartenenti ad essa di questa imposizione, Chi voglia tentare di capire pensi di svegliarsi domani mattina in una Italia annessa alla Germania, in cui unica lingua ufficiale fosse il tedesco, in cui la radio e la televisione parlassero solo in tedesco, i giornali fossero scritti in tedesco ed i bambini di sei anni incominciassero la scuola con un maestro venuto da Francoforte. Sembra ovvio che in questa ipotetica situazione i parlanti italiano sarebbero fortemente discriminati, e diventerebbero i famosi cittadini di seconda classe di cui spesso si parla. Bene, non c'è motivo per ritenere che lo stesso non sia vero nel caso di tutte le altre minoranze, ad esempio gli abitanti dei villaggi albanesi dell'Italia meridionale.

Se dal ragionamento astratto, metastorico, passiamo alla realtà, vediamo che il problema delle minoranze etniche è stato coerentemente affrontato su vasta scala per la prima volta nell'Unione Sovietica negli anni '20 di questo secolo. Nei paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Italia, il problema è stato fino a pochi anni fa o ignorato o risolto in maniera autoritaria tentando di accelerare la scomparsa delle lingue etniche diverse da quella ufficiale mediante la proibizione del loro insegnamento nelle scuole, del loro uso nei mezzi di informazione, ecc.

Solo recentemente, sotto la spinta degli attivisti dei vari movimenti di rinascita delle nazionalità oppresse, si incominciano a fare concessioni molto timide con l'incubo della supposta imminente disintegrazione della "unità nazionale". Gli stessi stati nazionali di più antica formazione come la Francia e l'Inghilterra scoprono di non essere riusciti nel corso di alcuni secoli a "livellare" tutti i cittadini sul modello etnico egemone e temono di "saltare".

Questa premessa potrà forse aiutare a capire quello che succede nei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina a questo proposito.

In questi paesi il sistema statuale è stato importato dall'Europa senza particolari sforzi di adattamento, anzi l'arbitrarietà dei confini tracciati a tavolino, senza tener conto dei dati etnici delle popolazioni interessate, raggiunge punte massime. Basta pensare ai confini di alcuni stati africani che hanno diviso zone abitate da popolazioni omogenee ed hanno creato unità amministrative in cui il mosaico etnico e linguistico raggiunge il massimo ipotizzabile.

Tuttavia, per quanto ad un primo esame possa sembrare paradossale, proprio questi stati africani e asiatici, creati artificialmente da europei, sono nella attuale fase storica i più ferocemente attaccati alla loro "unitarietà". Questo attaccamento, che J. Fishman definisce "nazionismo", è evidente per esempio in tutta la sua brutalità nelle repressioni di qualsiasi tentativo secessionistico. In sostanza questi nuovi organismi, o meglio le *élites* che detengono il potere, tentano disperatamente di affermare il proprio diritto ad esistere. Il loro accanimento può facilmente comprendersi, se, come abbiamo visto, gli stessi stati europei forti di tutta la loro tradizione si sentono insicuri.

Quale riflesso trava tutto ciò sul piano della politica linguistica? In genere le lingue delle minoranze vengono trascurate nella migliore delle ipotesi, ed apertamente osteggiate in tutti gli altri casi. Ancora una volta la lingua della minoranza dominante viene dichiarata lingua ufficiale ed imposta a tutti gli altri, con l'aggravante che spesso le *élites* dominanti si riconoscono nella lingua dell'ex-colonizzatore, la quale quindi viene imposta a tutti.

Anche in questo caso tuttavia può stabilirsi una certa regolarità di comportamento da parte dei vari governi a seconda dell'indirizzo politico generale che seguono.

Un primo tipo di paesi, che possono, anche se con notevoli differenze tra di loro, essere catalogati come appartenenti al campo socialista o marxista, adotta una politica linguistica che tende a favorire le minoranze e lo sviluppo delle loro culture. È questo per esempio il caso del Vietnam del Nord, nel quale durante il periodo bellico e nonostante lo sforzo a tutti i livelli di censimento delle minoranze e di alfabetizzazione nelle rispettive lingue di cui potrebbe andar fiero qualsiasi paese "sviluppato". Se si vuole un altro esempio di decisione politica recente possiamo citare il caso del Perù, dove finalmente si è preso atto dell'esistenza di una buona parte della popolazione che "vive" solamente in quechua e per la quale lo spagnolo è qualcosa di estraneo e di imposto. Non a caso il passaggio all'insegnamento in quechua è avvenuto subito dopo un cambiamento di regime in senso più antiimperialistico. Tutti gli altri paesi, come già detto, seguono invece una logica unitaria.

Se si vuole, anche qui si può fare un'ulteriore suddivisione tra quelli che hanno comunque scelto una soluzione, più o meno felice. Al primo gruppo sembrano appartenere ad esempio l'Indonesia o la Tanzania, dove si sono imposte lingue, rispettivamente la *bahasa Indonesia* ed il swahili, che erano tutto sommato portatrici di un tipo di cultura simile a quelle locali ed erano bene accette dai cittadini di quegli stati in quanto lingue neutrali, al di sopra dei particolarismi etnici dei vari gruppi, tali cioè da non favorire nessuna delle etnie coabitanti. In tutti gli altri casi abbiamo situazioni abbastanza simili a quelle europee, con l'aggravante che a volte la lingua unica imposta è la lingua materna di un gruppo percentualmente molto più ridotto di quanto non siano i gruppi parlanti le lingue ufficiali in Europa.

In conclusione vorremmo fosse chiaro che anche le decisioni adottate nei riguardi delle lingue delle minoranze sono decisioni che seguono una logica politica, e non hanno molto a che vedere con le qualità intrinseche delle lingue in questione.

L'imperialismo linguistico

Veniamo ora ad un terzo aspetto che ugualmente va impostato secondo noi in termini politici. Si tratta dei rapporti tra i singoli stati, e del ruolo che in essi gioca la lingua. Per capirci con un esempio, chiediamoci che cosa significhi per un paese essere inserito nell'area culturale francofona invece che in quella anglofona o russofona.

A prima vista si risponde-

rà che l'inglese per un indiano o il francese per un tunisino o il russo per un ungherese sono dei semplici mezzi per entrare in contatto con la cultura mondiale, cosa che non potrebbero certo fare se restassero confinati nelle rispettive lingue materne. Conseguentemente tutta l'azione delle grandi potenze per favorire la diffusione delle proprie lingue viene vista come un aiuto, un favore che si fa a coloro che le imparano. Del resto coerentemente con questa impostazione la Francia considera gli insegnanti di francese nel Terzo Mondo come cooperanti, cioè come volontari che cooperano con gli abitanti allo sviluppo dei paesi interessati.

Allo stesso modo le donazioni e le borse di studio della Ford Foundation sono accolte con gratitudine nei paesi africani o asiatici. Noi crediamo tuttavia che il problema vada posto in altri termini.

La lingua, come orami è stato abbondantemente dimostrato, non è solo un codice per la comunicazione, un mezzo tecnico per lo scambio di informazioni come, diciamo, il telefono o il telegrafo; essa è contemporaneamente il veicolo attraverso cui passano i valori della comunità che la parla. Io non posso per esempio studiare ed usare il giapponese senza studiare contemporaneamente, anche se involontariamente, il Giappone.

Ora le grandi potenze si servono della loro lingua per rafforzare la loro egemonia innanzitutto in campo culturale ma secondariamente anche negli altri campi. Questo uso è ciò che noi definiamo imperialismo linguistico o meglio imperialismo attuato mediante la lingua.

Allo scopo di evitare malintesi precisiamo comunque il concetto. Secondo noi l'imperialismo è un fenomeno complesso che presenta molteplici aspetti. C'è un aspetto economico dell'imperialismo che può consistere ad esempio nell'acquisto di materie prime a basso prezzo e nella rivendita di prodotti finiti a prezzi alti. Si tratta di una forma di sfruttamento economico nota e riconosciuta da chiunque lo voglia.

Esiste un aspetto militare dell'imperialismo. Anche esso è fisicamente riconoscibile, tutte le volte che sbarcano i *marines* per ristabilire l'ordine e la "democrazia" in qualche parte del mondo e tutte le volte che i carri armati del paese A invadono il paese B.

C'è poi un aspetto più semplicemente politico, che si concreta in alleanze ineguali in cui gli alleati servono come supporto per le azioni del paese guida. In genere questo tipo di imperialismo si concreta anche nell'aiuto al mantenimento nel paese B di un tipo di regime che sia simile a quello del paese A o ne favorisca gli interessi.

C'è infine anche un aspetto culturale dell'imperialismo, che consiste nel rendere la cultura di B tributaria di quella di A. Il mezzo principale per l'attuazione di questo imperialismo culturale è l'imposizione della lingua di A come lingua per i rapporti internazionali, cioè per i rapporti tra A e B e tra B e C, D ecc.

Sottolineando che l'elencazione fin qui fatta dei vari aspetti dell'imperialismo è solo una classificazione grossolana degli aspetti dell'imperialismo è solo una classificazione grossolana degli aspetti di un fenomeno molto complesso e unitario, che viene scisso in varie componenti solo a fini esplicativi. In concreto gli aspetti economici, militari, politici e culturali dell'egemonia di un paese su di un altro sono variamente intrecciati. A volte uno di essi è prevalente, ad esempio quando il solo condizionamento economico basta a tenere in pugno un altro paese, senza che siano perciò necessari interventi militari, e si possono anche ammettere limitate forme di "deviazione" del sistema socio-politico. Altre volte il rapporto tra i vari aspetti varia con il passare del tempo, ad esempio quando ad una forma di imperialismo prevalentemente militare succedono forme basate su condizionamenti economici e culturali, come nel caso del neocolonialismo.

Altrettanto ozioso ci sembra chiedersi quale di questi aspetti sia il più importante, e quindi quale di essi vada combattuto prioritariamente. Crediamo infatti che la risposta, la reazione a questo fenomeno non possa non essere globale e tale da coinvolgere contemporaneamente sia gli aspetti struttuali che

quelli sovrastrutturali.

In questo contesto, mentre notiamo con soddisfazione il diffondersi della coscienza antimperialista ed il rigetto di qualsiasi teoria relativa a "popoli eletti", "nazioni guida" ed altri "grandi fratelli", dobbiamo però constatare che in genere dell'imperialismo vengono riconosciuti ed attaccati solo gli aspetti più concretamente palesi, mentre scarsa o nessuna attenzione ricevono gli aspetti sovrastrutturali come quello culturale.

Eppure l'imperialismo culturale diventa oggi un'arma sempre più usata man mano che le altre forme dirette di sopraffazione diventano più difficilmente impiegabili.

Cento anni fa si potevano tranquillamente inviare un po' di fanti di marina a "pacificare" dei sudditi ribelli. Oggi, non potendolo fare, l'imperialismo usa altre armi, più sofisticate, ed ecco che si inviano insegnanti, libri, film, ecc. ed il tutto viene fatto passare per aiuto allo sviluppo e come tale viene accolto.

Ritornando comunque alla lingua, che segue fedelmente i rapporti di forza instaurati in campo politico, notiamo che gli sforzi delle grandi potenze per imporre la loro lingua come lingua per le relazioni internazionali poco hanno a che vedere con quello spirito di disinteressata filantropia con il quale si cerca di farli confondere.

Le grandi potenze sanno bene che una volta conquistato un popolo alla propria lingua lo si è conquistato anche ai propri libri, ai propri giornali, ed in ultima analisi alla propria visione del mondo. Non è quindi un caso che in Germania Est si studi in tutte le scuole come prima lingua straniera il russo mentre in Germania Ovest si studia allo stesso modo l'inglese. Questo fenomeno, che interessa tutti i paesi in via di sviluppo, interessa del resto anche l'Italia che si trova immersa fino al collo nell'area culturale di lingua inglese. E si noti che l'aumento dell'insegnamento dell'inglese in Italia è fenomeno che, guarda caso, si è sviluppato solo dopo l'ultima guerra mondiale.

Quali tipi di reazione, quali tentativi di soluzione si hanno in questo campo? È necessario dire che finora l'unica voce che denuncia questo stato di cose e cerca, per quanto utopisticamente e forse in direzioni sbagliate, una soluzione è quella degli esperantisti, che sostengono la loro proposta di una lingua internazionale neutrale tra l'ostilità delle forze interessate alla diffusione delle lingue "grandi" e l'indifferenza di coloro a cui queste lingue vengono imposte.

Anche qui tuttavia l'eccessiva generalizzazione nuoce alla descrizione di un fenomeno che rivela risvolti interessati anche sul piano politico. Non è un caso infatti che i regimi reazionari abbiano sempre violentemente osteggiato l'esperanto (dalla fucilazione del gruppo esperantista di Cordoba ad opera delle truppe franchiste all'invio di esponenti del movimento esperantista nei campi di concentramento di Hitler) e che i governi dell'area socialista lo abbiano sempre più o meno appoggiato. La Repubblica del Vietnam del Nord, che abbiamo già più volte citata come esempio di politica linguistica progressiva, possiede, ad esempio, una delle più attive case editrici in esperanto.

Cosa fare?

Ammesso che si accetti la nostra analisi dell'uso politico fatto della lingua dai detentori del potere, resta da decidere che cosa ciascuno di noi, ciascun lettore di questo libro, possa fare per contribuire concretamente a migliorare l'attuale situazione.

Vediamo di abbozzare brevemente una risposta per ciascuna delle tre diverse categorie dei nostri potenziali lettori.

Per i linguisti

Non è inutile riflettere, specialmente per quei linguisti che si situano a sinistra nell'arco politico italiano, su questa frase di Marx ed Engels, che si trova nell'*Ideologia tedesca:* "Si comprende facilmente che a tempo debito gli individui prenderanno completamente sotto il loro controllo anche questo prodotto «la lingua»".

Questa intuizione è tanto più geniale se comparata con le idee correnti tra i linguisti nel periodo in cui fu scritta, idee che non sono ancora completamente scomparse e che portano ad un punto di vista "...che ignora la storia effettiva della formazione di

molte lingue letterarie nazionali dei popoli europei e non europei e sbocca nella negazione totale della possibilità della società di influire sulla norma letteraria... in maniera cosciente..."[4].

In sostanza è necessario a nostro parere per i linguisti uscire dalla loro torre di morfemi e fonemi ed interessarsi un po' di più agli effetti della lingua sui parlanti. Si tratta qui di un invito ad interessarsi dei fatti socio-politici che accompagnano le lingue e di tenere sempre presente oltre al sistema linguistico esaminato in quanto tale la possibilità di intervenire per modificare quel sistema a beneficio degli interessati.

Se la linguistica riuscirà a rendere più facile la vita dei popoli del Terzo Mondo (come dei dialettofoni italiani, del resto) avrà fatto qualcosa di utile, altrimenti rischierà di diventare sempre più un bel gioco fine a se stesso, divertente forse per coloro che lo giocano ma superfluo per gli altri.

Per i "terzomondisti"

L'interesse con cui in Italia una parte dell'opinione pubblica, e dei giovani in particolare, segue le vicende delle guerre di liberazione in Africa ed in Asia è notevole, anche se si ha il sospetto che in parte si tratti di un fenomeno di moda culturale. Quest'anno "va" il Vietnam, l'anno dopo l'Etiopia, ecc. Questo libro si rivolge proprio a coloro che vogliano saperne un po' di più della situazione culturale del Terzo Mondo.

È ormai tempo di abbandonare le generiche e troppo semplici visioni imposte dagli imperialisti (l'Africa si divide in francofona ed anglofona; in India si parla inglese, ecc.) e di rendersi conto della complessità delle situazioni di questi paesi. È anche tempo di prendere coscienza dell'esistenza del fenomeno dell'imperialismo linguistico-culturale e di incominciare ad elaborare delle risposte.

Se finora l'oppressione linguistica non è mai stata sentita come problema, ciò è semplicemente perchè nessuno ne ha scoperto l'esistenza.

Tutti noi abbiamo ancora gli occhi chiusi verso questa forma di oppressione, come del resto li avevano i nostri padri verso le differenze di classe, la schiavitù o la discriminazione verso le donne.

Come una volta si considerava "naturale" che ci fossero i ricchi ed i poveri così oggi si considera "naturale" che ci siano culture grandi e culture piccole, etnie forti ed etnie deboli, lingue "di cultura" e lingue minori, e si considera anche "naturale" che le lingue e le culture "forti" facciano scomparire quelle "deboli".

È per questo che molti "terzomondisti" in buona fede finiscono per trasformarsi in strumenti inconsapevoli del neocolonialismo; sappiamo di volontari italiani che dovendo recarsi nello Zaire come tutta preparazione andarono in Francia per sei mesi per imparare il francese, lingua che è parlata da meno dell'uno per cento degli abitanti dello Zaire e certo non da quelli che si intendeva "aiutare". Esempi simili si potrebbero moltiplicare a piacere.

Noi non vogliamo con ciò affermare che l'aspetto culturale o quello linguistico siano gli aspetti preminenti dell'imperialismo, anzi riconosciamo volentieri la preminenza degli altri aspetti. Vogliamo però sia ben chiaro che anche la cultura, e subordinatamente la lingua, vanno considerate nel contesto di una azione antimperialistica coerente.

Per gli esperantisti

Come minoranza *sui generis* basata su un'idea, l'internazionalismo, e tenuta insieme da una lingua, la lingua internazionale, gli esperantisti sono ovviamente facili vittime di un mito di segno opposto rispetto agli altri. Essi sono infatti portati a mitizzare la lingua e ad attribuire ad essa proprietà taumaturgiche che essa certamente non possiede (ad esempio: lingua internazionale = pace nel mondo, ecc.).

Ancora una volta si rischia di ribaltare il rapporto società-lingua mettendo la lingua in posizione preminente e trascurando i parlanti e le forze sociopolitiche che stanno dietro le lingue. Senza una rigorosa analisi sociologica delle forze in campo difficilmente gli stessi esperantisti riusciranno ad individuare i loro "amici" ed i loro "nemici"; anche per loro quindi un "bagno" in situazioni reali complesse, come quelle presentate da questo libro, può essere salutare. Salutare an-

che in quanto mostra che la soluzione dei problemi linguistici è in genere strettamente collegata alla soluzione degli altri problemi linguistici internazionali mediante una lingua neutrale presuppone un generale cambiamento degli atteggiamenti sia da parte degli "egemoni" che da parte degli "egemonizzati".

[1] E. Haugen, *Dialect, Language, Nation*, "American Anthropologist" 68 (1966), 922-935.

[2] L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 1970 (dalla lettera del 28-3-1956 al Direttore del "Giornale del Mattino").

[3] E. Condal, *Diccionario de mitologìa contemporànea*, ed. italiana, Samonà e Savelli, Roma 1970.

[4] A. Kostallari, *La langue littéraire albanaise contemporaine et les problèmes fondamentaux de son ortographe*, "Studia Albanica", 1 (1973), 39.

Per una soluzione al problema etnico

Guy Héraud

Non molto tempo fa, i migliori spiriti ideavano l'unificazione del pianeta con l'abolizione delle differenze linguistiche e culturali e con l'integrazione di tutti gli uomini in una "città" impersonale; l'abbandono delle caratteristiche di gruppo, la rinuncia a quelli che vengono denigrativamente chiamati "particolarismi", sembrava la condizione indispensabile per la formazione di rapporti di fiducia fra i popoli.

Questa rappresentazione cosmopolita dell'unità mondiale deriva dalla concezione delle lingue quali semplici segni, l'un dall'altro differenti solo esteriormente, esperimenti sempre uno stesso "linguaggio" umano. Questa opinione era ancora sostenuta in Francia prima della guerra, dallo psicologo Henri Delacroix.

Importanza della comunità linguistica

Queste idee hanno fatto il loro tempo. Tutti i linguisti contemporanei, da Leo Weisgerber ad André Martinet, da Walther von Wartburg a Georges Mounin, da Whorf a Bertil Malmberg, riconoscono il particolare carattere dell'assimilazione del mondo esterno per tramite di un ben preciso idioma. Ascoltiamo Bertil Malmberg: *"La conquista di una lingua straniera non consiste solo nell'applicazione di nuove etichette a nozioni già note, bensì richiede che ci si familiarizzi con un nuovo sistema semantico e, dunque,* con un nuovo modo di pensare e sentire. *Più vengono sottolineate le differenze tra una lingua e la materna, più grande diviene la differenza di pensiero e di ragionamento"*. Da cui questa importantissima conseguenza: *"Una totale intercomprensione tra uomini utilizzanti lingue semanticamente differenti non è, per questa ragione, completamente possibile"*. Questa è anche l'opinione di Mounin: *"L'esistenza di culture e civiltà differenti, formanti tanti mondi ben distinti, è una realtà dimostrata. Si può ammettere inoltre che in una certa misura, che resta da determinarsi, questi mondi distinti sono impenetrabili l'uno per gli altri"*.

Questo verdetto della scienza, sostenuto da un considerevole numero di altre citazioni, porta ad una presa di coscienza sul valore della comunità linguistica. Questo è l'atteggiamento di Walther von Wartburg: la sua qualità di cittadino svizzero non gli impedisce di esprimersi come segue: *"La comunità linguistica è una, e forse la più importante, tra tutte le forme di comunità; è quella che apre l'accesso ai regni dello spirito*

e della cultura, è quella che ci dà la chiave dei beni culturali obiettivi contenuti nelle opere scritte, e noi siamo invitati ad apportare il nostro contributo".

Parimenti si esprime Leo Weisgerber: *"In effetti l'individuo completa nella propria comunità linguistica la sua vita spirituale, ed in essa i suoi membri sviluppano una parte essenziale della propria umanità in un rapporto di reciproca interdipendenza".*

Citiamo anche l'occitano M. François Fontan: *"L'indice linguistico è l'espressione di una differenziazione di temperamento e di mentalità, il risultato sintetico dello sviluppo razziale, sociale, economico e politico dell'umanità, che si è svolto in un modo diverso a seconda dei territori".* A lungo ostili a questa tesi, che li infastidiva sull'affermazione del loro diritto sull'Alsazia ed una parte della Lorena, i francesi la fanno fanno propria a loro volta con lo sviluppo senza pari del movimento "francofono". L'impulso, a dire il vero, è partito dal Belgio, e si deve al vallone Charles Becquet la diffusione del termine etnia nel senso esatto di "comunità linguistica". Poco inclini, tuttavia, alla reciprocità, i francesi non ammettono l'idea etnica che nella misura in cui serve alla "francofonia"; ciò non impedisce il precisarsi e l'affermarsi oggi, in Francia, delle dottrine tradizionalmente considerate come "tedesche" (Herder, Fichte), e questo è un fenomeno caratteristico. Solo l'Italia (per paura di perdere il Sudtirolo, la Val d'Aosta e le regioni slovene), la Spagna franchista e la Grecia restano ancora, nell'Europa contemporanea, alla concezione strettamente statale di nazione, concezione suffragata con considerazioni pseudoscientifiche sulle "frontiere naturali" e sul "fattore storico".

L'ingiustizia degli stati

"L'etnia, o comunità linguistica, o nazione vera deve essere accuratamente distinta dallo Stato o, più esattamente, dallo "Stato-nazione", in quanto che noi paragoniamo collettività, mentre lo Stato è, per definizione, solo uno strumento politico-amministrativo. Lo Stato-nazione è prodotto dagli accidenti storici, dagli antagonismi, dalla violenza. I suoi limiti, quindi, non coincidono quasi mai con le realtà etniche, dato che solo raramente riuniscono tutta l'etnia (come nel caso dell'Islanda, e anche qui solo se si considerano le isole Faer-Oer come etnicamente distinte dal popolo islandese, o della Russia), mentre quasi sempre inglobano frammenti di altre etnie (le minoranze "liguistiche"), se non addirittura intere etnie allogene (la Bretagna in Francia, i lettoni, i lituani, i georgiani, gli ucraini, ecc. in URSS). Alcune etnie, più sfortunate di altre, non si trovano in maggioranza in alcuno Stato, e sono così sempre dominate (baschi, catalani); ciò talvolta porta a tragedie (Curdistan, Biafra, Sudguascogna).

Dobbiamo forse prender posizione a favore degli Stati-nazione?

In appoggio a questo atteggiamento, eminentemente conservatore, si portano diversi argomenti: non turbare la pace fra i popoli (leggete: tra gli Stati), favorire le grandi lingue, che aprono la strada alle "grandi culture", tener conto della "volontà" delle popolazioni, eccetera. Ognuno di questi argomenti esigerebbe un esame approfondito e si vedrebbe come ognuno di essi sia inaccettabile.

"La pace tra i popoli"? Si tratta forse della pace dei cimiteri (i Sudeti, i Tartari di Crimea, i tedeschi del Volga...), della pace "col pugno" (Spagna, Grecia), della pace con l'intimidazione e la vigliaccheria (quasi tutte le altre minoranze)?

"Favorire le grandi lingue, che aprono la strada alle grandi culture... e per il bene stesso degli assimilati"? Ma dove comincia, o finisce, una "grande cultura"? Quanti libri richiede, quante opere d'arte? Una lingua è grande dopo quanti oratori? In quale momento storico ed in quale luogo porsi per emettere la sentenza? Per esempio, il francese in Val d'Aosta, nelle isole normanne o in Canada non è affatto considerato una "grande lingua"; e ciò non deriva, come si potrebbe credere, dal paragone con lingue ancora più forti, come ad esempio l'inglese, bensì semplicemente perchè si trova, eccezionalmente in minoranza e, per una serie di fattori esterni, effettivamente combattuto, come ad esempio in Val d'Aosta. D'al-

tronde non si è mai visto un popolo, una volta liberato, fare spontaneo olocausto della sua lingua. Non l'hanno fatto i cechi, nè gli slovacchi, sloveni, croati, polacchi, albanesi, irlandesi, maltesi, eccetera. Ed allora, perchè dovrebbero essere considerate buone a scomparire le sole lingue e culture dei popoli che nell'anno di grazia 1970 non sono ancora riuscite ad affrancarsi, come i baschi, i catalani, i bretoni, i friulani, i sardi?

"La volontà dei popoli"? Si sa qual uso sanno farne i governi, e non solo i più tirannici. La "volontà del popolo" la si richiede, la si contraddice, la si manipola, la si tradisce: a lungo andare non ci è pasta più malleabile. E se la volontà resiste, la si spezza, le si impedisce di esprimersi (c'è stato un referendum di autodeterminazione in Val d'Aosta o nel Sudtirolo nel 1945?), la si caricaturizza (referendum di ratifica ad annessione avvenuta).

E noi, per restare sul piano dei principî, constatiamo che il diritto di libera determinazione dei popoli è sempre preso nel senso passivo, e mai nel senso attivo; il diritto delle popolazioni ad acconsentire a cambiamenti territoriali che si progettano per esse, e mai il diritto per una popolazione ad ottenere un cambiamento territoriale conforme ai suoi desideri. Questa restrizione, che mai si ha il coraggio di mettere in piena luce, è basilare: consacrando lo status quo, essa assume il valore di prescrizione acquisitiva per le rapine degli Stati Simone Weil, parlando della Francia, esprimeva un'idea simile: *"Le conquiste che essa ha ottenuto e perso, possono a rigore essere l'oggetto di un leggero dubbio, quelle che ha conservato non lo saranno mai. Il passato non è che la storia della crescita della Francia, ed è ammesso che questa crescita sia stata un bene sotto ogni punto di vista. Esaminare se forse non le è capitato di distruggere cose di valore sembra essere la più orribile bestemmia"*. Infatti, una città come Liegi che già nel 1783 reclamava, con undicimila voti contro quaranta, la sua unione alla Francia, non poté divenire francese o, in ogni caso, restarlo... e nessuno, nella Francia stessa, se ne preoccupa. Di contro, i libri di storia non si sono mai soffermati un attimo sulla legittimità delle conquiste del trattato dei Pirenei...

Un minimo di equità etnica

Ma cosa è legittimo e cosa non lo è? Su questo punto vogliamo sottolineare chiaramente le nostre posizioni.

È legittima ogni situazione che permette il libero sviluppo di una lingua e di una cultura sul proprio territorio tradizionale, e protegge l'integrità di quest'ultimo. È invece illegittimo il regime che ostacoli il libero sviluppo di una lingua o di una cultura, che imponga loro l'adulterazione del bilinguismo e biculturalismo, e tenda ad eliminarle, parzialmente o totalmente, dal loro territorio tradizionale, sia con l'assimilazione, sia con la colonizzazione.

Questa dottrina rappresenta, per le etnie, solo un minimo di giustizia; rispetta il diritto all'autodeterminazione dei popoli e non vi deroga che nell'interesse degli Stati e per soddisfare certe esigenze di equilibrio internazionale. In rapporto alle concezioni etniste radicali, quali ad esempio quelle di François Fontan, che prevedono la liberazione e la riunificazione di tutte le etnie, la dottrina del "minimo di equità etnica" presenta due differenze. In primo luogo, seppure se ne avessero i mezzi, non si saprebbe imporre l'adesione forzata di frammenti di etnie, che godono di un'esistenza politica separata, alla medesima entità stato-nazionale. Non c'è motivo, per esempio, di militare per la riunione della Romandia alla Francia, nè di volere, come Treitschke, far la felicità degli Alsaziani contro il loro stesso volere. In secondo luogo, noi ammettiamo che dei principî di equilibrio internazionale possano porre dei limiti al diritto all'autodeterminazione. L'interdizione dell'"Anschluss" (annessione) è un esempio di queste contraddizioni, dove, per motivi di utilità, si introduce la politica. Al diritto di tutti i russi, di tutti gli italiani, di tutti i francesi, di tutti i polacchi a formare, gli uni come gli altri, una nazione, corrisponde, per i tedeschi, il principio opposto dell'interdizione. L'Austria, che dopo la prima guerra mondiale si era pronunciata per più del 90 per

cento a favore del proprio ingresso nel Reich tedesco, si è vista interdetta dagli Alleati la possibilità di dar seguito a questa decisione. Nel 1945 si sono viste di nuovo la Germania e l'Austria separate, senza alcuna consultazione, e Vienna obbligata a rinunciare, in base al Trattato di Stato del 15 maggio 1955, a qualsiasi forma, anche parziale o puramente economica, di riunione. L'interpretazione data dall'URSS al "Memorandum di Mosca" va così lontano che l'Austria non potrebbe neppure aderire al Mercato Comune... per il solo fatto che ne fa parte la Germania!

La privazione del diritto all'autodeterminazione che la Lega delle Nazioni impone ai tedeschi è una necessità che è vano discutere. Anche se è spiritualmente poco soddisfacente escludere un popolo dal beneficiare di un principio di cui si raccomanda universalmente l'applicazione, l'esempio dell'Austria separata dalla Germania mostra chiaramente da solo che il rifiuto all'autodeterminazione non è un male in sé. Pur avendo un'esistenza statale distinta da quella degli altri paesi tedeschi, nondimeno l'Austria conserva lingua e cultura tedesche; queste prosperano liberamente e non corrono alcun pericolo. Se si prende, al contrario, il caso del Sudtirolo, cui il diritto all'autodeterminazione viene ugualmente rifiiutato, si constatano, là, gravi inconvenienti: il paese forma una minoranza di 250.000 persone in seno ad uno Stato centralizzato di 55 milioni di anime, è sottomesso ad un ordine pubblico straniero, al bilinguismo obbligatorio, ad un'immigrazione snaturante.

Il paragone tra la situazione austriaca e quella dell'Alto Adige permette di vedere esattamente quando la privazione del diritto all'autodeterminazione divenga dannosa: il rischio si presenta quando il frammento etnico si trovi prigioniero di uno Stato etnicamente straniero che lo sottometta alla sua dominazione. Non vi è alcun rischio, invece, se questo frammento etnico forma uno Stato indipendente, essendo allora escluso ogni pericolo di dominazione. Resta soltanto il rischio di una "provincializzazione", se non di una autoalienazione, come ad esempio nel caso del Lussemburgo. Ma questi sono pericoli inerenti l'esercizio della libertà, a criticare queste situazioni ci porterebbe troppo lontano.

La libertà dei popoli e l'integrità delle lingue e delle culture hanno quindi un unico nemico, che si chiama coabitazione oppressiva. Abbiamo altrove formulato la seguente legge: *"La coabitazione di due o più etnie in un medesimo spazio politico genera delle rivalità e delle lotte che conducono, con o senza disordini, alla mutua alterazione delle etnie, alla dominazione di una di esse e, dopo un tempo più o meno lungo, all'estinzione completa delle altre".*

Illuminata da questa fondamentale osservazione sociologica, la giustizia etnica comanda di lasciare ad ogni etnia e frammento etnico la facoltà di rompere la "coabitazione oppressiva": ogni etnia ed ogni frammento etnico debbono avere la possibilità effettiva di uscire dalla Stato alloetnico e, nell'impossibilità di raggiungere lo Stato omoetnico, di costruirsi in entità politica separata.

Per rispettare questa splendida regola, basterebbe un minimo di buona volontà da parte degli Stati: basterebbe che questi ultimi manifestassero finalmente in modo concreto un po' di quell'umanesimo di cui si mostrano, tutti, talmente prodighi nelle loro liturgie di autoincensamento.

Minoranze per colpa delle circostanze e per colpa degli uomini

Soltanto il caso delle minoranze disperse e quello delle minoranze inglobate sollevano delle difficoltà obiettive. Le minoranze disperse, come le città bilingui di Bruxelles, Bienne, Turku ed altre, le campagne del Banat, Cipro, eccetera, non possono naturalmente, disporre liberamente di sé: i territori a popolazione plurietnica non possono essere divisi: si potranno promuovere però statuti di autonomia culturale che, nel rispetto e nella priorità dei diritti autoctoni, assicurino la difesa etnica della minoranza. Il caso delle minoranze inglobate completamente in altre potrebbe venir riportato alla norma comune, in quanto l'autodeterminazione non potrebbe essere esclusa a priori: in effetti esistono già Stati inglobati, come San Marino, Lo Swazi-

and, le repubbliche e le regioni autonome dell'URSS. A dire il vero, tutto dipende dall'importanza delle minoranze inglobate; concepibile per delle minoranze massicce, popolanti territori compatti, come ad esempio gli ungheresi Szekler di Transilvania, la secessione non è certo possibile per dei nuclei che avrebbero la dimensione di uno o pochi comuni (Lusern, il Fersental, i greci e gli albanesi d'Italia, per esempio). Le minoranze più esigue dovranno perciò sapersi accontentare, come le minoranze disperse alle quali peraltro assomigliano molto, di uno statuto di autonomia culturale.

Da un certo punto di vista vi sono, insomma, due tipi di minoranze, come abbiamo scritto talvolta: le minoranze per colpa degli uomini e le minoranze per colpa delle circostanze. Le prime non esistono che in seguito a trattati mal fatti, a tracciati irrazionali e ingiusti di frontiere, a violazioni del diritto all'autodeterminazione dei popoli: sono i casi di Eupen-St. Vith, della Valle d'Aosta, di Kossovo, dei Catalani, e così via; in questi casi la decolonizzazione è non soltanto possibile, ma necessaria; l'alienazione minoritaria è provocata da un errore di ordine interstatale; questo errore comporta una responsabilità e richiede una riparazione. E riparare significa mettere il diritto all'autodeterminazione alla portata delle etnie e dei frammenti etnici ingiustamente inseriti nelle giurisdizioni statali straniere. Le minoranze "per colpa delle circostanze", invece, richiedono un trattamento basato non tanto sulla giustizia quanto sulla carità. In effetti, la società non è responsabile dell'esistenza di tali situazioni minoritarie: il più delle volte sono state le minoranze stesse che si sono poste in situazioni di cui rischiano di soffrire, trattandosi di popolazioni che si sono stabilite su territori etnicamente stranieri. In ogni modo, nessuna "chiara linea di partizione etnica" (per riprendere il principio di Wilson, di cui lo stesso autore fece un così cattivo uso!) può essere tracciata.

Non vi è dunque errore, né possibilità obiettiva di disalienare radicalmente. Ci si accontenterà, dunque, di pianificare lo stato di cose nel mondo più favorevole possibile alle minoranze, rispettando pienamente i diritti originari della popolazione indigena.

Verso il federalismo etnico

Per riassumere questo studio, diremo che l'alienazione etnica, uno dei flagelli persistenti dei tempi moderni, deve essere radicalmente abolita ogni qualvolta ciò sia possibile, cioè tutte le volte che abbia origine nell'orgoglio imperialistico degli Stati. Dobbiamo lasciare che i popoli, o frammenti di popoli, rompano ogni ingerenza statale che sentano come oppressiva o semplicemente incompatibile con la salvaguardia della propria integrità linguistica, culturale e morale.

L'Europa non deve temere il frazionamento: per prima cosa perchè, se escludiamo l'URSS, non comprende che 34 etnie in 33 Stati, e perchè le critiche tendenti a presentare la dottrina etnica come diretta allo "spezzettamento tribalista" del nostro continente si rivelano evidentemente calunniatorie; inoltre, perchè l'Europa deve federarsi, e perchè questa unificazione politica, economica, morale, decisa dall'alto, "riscatta", e anche di più, la conservazione se non l'accrescimento della diversità etnica e politica interna. Non è che gli Stati Uniti d'America, per il fatto che contano 50 membri, siano meno forti e solidali delle Federazioni composte da meno aderenti o degli stessi Stati unitari. Si può anche proporre la legge contraria: più elevato è il numero delle suddivisioni, più potente è l'entità superposta. È perciò che non vediamo alcun inconveniente, ma soltanto vantaggi, a preconizzare un'Europa delle regioni monoetniche, dove non solo le particolarità etniche, ma anche le particolarità storiche, economiche, volontaristiche potrebbero essere consacrate. Lo schema "monoetnico", avente lo scopo di abolire la coabitazione oppressiva, non ha motivo di essere imposto ad entità quali la Svizzera, la Finlandia o, forse, il Belgio, dove le etnie coabitanti sono soddisfatte della vita comune.

Federalismo e problema linguistico

Il federalismo europeo, se realizzato, risolverà il pro-

blema delle differenze territoriali, ma cosa dire delle differenze linguistiche?

Eliminiamo immediatamente l'illusione cosmopolita. È vano sperare che il numero delle lingue europee diminuisca al punto che ogni europeo possa saperle tutte. Dopo tre secoli, solo quattro lingue sono scomparse: il goto di Crimea, il polabo, il manso e il dalmato. E se oggi l'assimilazione minaccia pericolosamente gli idiomi delle etnie non costituisce in Stati, come l'euschero, il gaelico di Scozia, il friulano, il sardo, l'occitano, da una parte questa è pericolosa e va fermata, dall'altra non potrebbe ridurre che in proporzione minima ed insufficiente il numero delle lingue attualmente parlate.

Il problema di una lingua comune si trova, per questo, di fronte alla questione etnica, qualunque sia il rimedio — imperialista o democratico — che venga adottato. E le soluzioni sono di due tipi: o si propone l'adozione come lingua europea di una grande lingua etnica, come l'inglese o il francese, o si sogna l'adozione di una lingua internazionale, vale a dire, di solito, l'esperanto. Ovviamente i francofoni sognano di fare del francese la lingua d'Europa, e un ben noto movimento ha proprio questo scopo, mentre l'ingresso del Regno Unito nel MEC pone in termini assai differenti il problema della lingua federativa. Probabilmente né il francese né l'inglese riusciranno ad imporsi, e della loro rivalità approfitterà il plurilinguismo.

Una situazione di tal genere sarebbe più giusta, perchè l'imposizione di una lingua etnica come lingua europea, ufficiale o semplicemente ufficiosa, aprirebbe la strada all'egemonia di una cultura e, attraverso questa, all'egemonia di uno Stato. Una lìngua neutrale è perciò assai preferibile e, poichè questa lingua dovrà essere, tra l'altro, facilmente apprendibile, non esitiamo a raccomandare caldamente l'esperanto. Spesso considerato, a pieno torto, come sostanzialmente legato al cosmopolitismo, l'esperanto si rivela al contrario come il miglior servitore della dottrina etnica; ben lontano da sradicare, uniformare, massificare, l'esperanto permette a tutti gli uomini di comprendersi, senza spostarsi minimamente dalle rispettive nazioni. L'esperanto dispensa i gallesi dall'anglicizzazione, i baschi dalla francesizzazione; le più piccole etnie dispongono, grazie ad esso, di una finestra sul mondo, senza che debbano pagarla con alcuna adulterazione o rinnegando qualcosa.

Resta solo il fatto che l'esperanto non può rendere i servigi che ci si attendono da lui se non diviene effettivamente una lingua largamente radicata. Adesso, se ci viene permessa questa opinione personale, gli sforzi, assai lodevoli e particolarmente efficaci, delle organizzazioni per la diffusione dell'esperanto non saranno sufficienti ad introdurre l'esperanto come lingua d'Europa: solo misure legislative che rendano obbligatoria la sua istruzione ed il suo uso potranno consentire questo risultato.

Testo della comunicazione

Andrea Chiti-Batelli

"Chi un sopruso patè, se'l ricordi"
(Giovanni Berchet)

A prima vista non sembra che si possa stabilir nè un legame diretto fra le aspirazioni dei paladini delle lingue minoritarie e quelle dei fautori di una lingua internazionale, cha appaiono tutte diverse. I primi — si potrebbe dire — si battono per il riconoscimento e il pieno **épanouissement** delle parlate e culture oggi in condizioni d'inferiorità o "senza Stato"; dunque, se così posso esprimermi, per un accresciuto multilinguismo. I secondi, vien fatto d'aggiungere, lottano invece per una sorta di monoglottismo universale. Procedendo in quest'ordine d'idee si potrebbe addirittura — ancorchè alquanto artificiosamente —teorizzare non solo una diversità, ma un'opposizione fra i due schieramenti, e quindi un'incompatibilità reciproca tra i fini rispettivamente perseguiti.

È mia ferma convinzione che quel giudizio affrettato non risponda affatto al vero e che la battaglia per una lingua universale pianificata costituisca strumento valido e insostituibile anche per le singole battaglie che le etnie minoritarie combattono, ciascuna contro la lingua e lo Stato nazionale che le opprime: e ciò per ragioni che indicherò nell'ultima parte di questa mia comunicazione. Ma sono altresì convinto che tale comunanza di fini, che fa dei combattenti su quei due fronti un esercito solo — se non proprio "uno d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue, di cor, certo saldamente coalizzato e animato da un intento sostanzialmente consonante e unico — rimanga nascosta e non venga in primo piano, ove non si corregga un'impostazione che è propria della concezione degli esperantisti, e dei fautori in genere di lingue pianificate; un'impostazione, dico, che era valida alla fine del secolo scorso o all'inizio di questo, ma che non ha oggi più rapporto alcuno con la realtà presente e va quindi profondamente modificata, facendo conoscer ad essa una vera e propria rivoluzione copernicana.

Solo dopo aver chiarito questo punto, essenziale e pregiudiziale, il problema della "simbiosi" esperanto-lingue minoritarie, della salda coalizione tra fautori di una lingua internazionale e difensori delle culture oppresse, potrà esser visto nei suoi giusti termini.

Purtroppo questo chiarimento, a cui anzitutto mi dedicherò (Parte I) non è breve, e potrà dar ai miei quindici lettori l'impressione che io esca alquanto dal tema all'ordine del giorno ad Alghero. Chi non ha tempo o pazienza, pertanto, "salti, se vuol, tre o quattro carte senza / leggerne verbo", e passi senz'altro alla Parte conclusiva, e cioè alla **III**, la quale — l'ho già detto — può valer anche come sintesi delle tesi sostenute in tutta questa comunicazione.

I

Quadruplice è l'errore in cui s'incorre troppo spesso quando si parla del problema di una lingua internazionale, e in particolare da coloro che sono fautori — come noi — di una lingua razionalmente studiata allo scopo, e non di una lingua naturale imposta dai rapporti di forza internazionali e quindi dal caso. Il che avverrebbe, diciamolo subito — anzi purtroppo già avviene — in evidente contrasto con la logica del federalismo: che vuole, anche sul più generale terreno politico (e quindi, come caso particolare, anche nel nostro campo), che gli Stati — circoscrizioni interne della futura Federazione europea, e in un avvenire più lontano mondiale — siano rimodellati secondo frontiere, per quanto possibile, razionalmente stabilite, e non —come quasi sempre accade oggi — secondo divisioni accidentali dovute a una guerra vinta o persa o a un accordo internazionale tra sovrani assoluti di un tempo, che si scambiavano terre e popoli come proprietà private e come sudditi non soggetti di diritto.

Ma chiudiamo la parentesi e vediamo quei quattro errori:

1) Il primo è quello per cui si parte dal presupposto —

implicito, ma evidente — che ci si trovi come di fronte a una **tabula rasa**, a un problema che si pone per la prima volta. I popoli della terra sarebbero divisi in tanti compartimenti-stagno linguistici; ognuno parlerebbe la propria lingua (salvo pochi privilegiati, gl'interpreti, e pochi studiosi e traduttori). Così a caso vergine, dunque, bisognerebbe fornir a quei popoli, una lingua per uscir dalla situazione di "Torre di Babele" in cui si trovano.

Operare su modelli astratti è di grande utilità non solo per lo studioso, ma anche per il politico: a condizione però che si serbi coscienza della loro astrattezza e non si operi, per dir così, un abusivo **transitus ab intellectu ad rem**, "come se" la situazione ipotizzata nel modello fosse reale. Il che costituisce un errore tanto più pernicioso quanto più subconscio, e quanto più lontano dal vero (esso corrispondeva alla situazione effettivamente esistente — vi ho già fatto cenno — nel secolo scorso e all'inizio di questo, quando appunto le principali lingue "nazionali" e "artificiali" furono proposte, non oggi). Oggi invece la verità è che:

a) una lingua internazionale **de facto** esiste già, e si va rapidamente diffondendo: **l'inglese**;

b) essa non si è affermata casualmente, giacchè, come sempre nel passato (quando volta a volta il greco, o il latino o il francese, per non risalir all'assiro-babilonese, sono state, almeno nel mondo occidentale, lingue internazionali ufficiali, di diritto o di fatto), si afferma come lingua internazionale dell'epoca quella che ha dietro di sè la forza: o culturale, o economica, o politica, o militare; si che il peso di questa lingua — notiamolo subito — diviene schiacciante, come già fu per il latino, quando quei quattro fattori siano congiuntamente presenti e si rafforzino ed esaltino l'un l'altro. Il che spiega perchè questo quadruplice squilibrio — anzi quintuplice, perchè anche demografico (poche lingue, come l'inglese, sono parlate come lingua materna da tanti popoli, e così numerosi, e così sparsi su tutto l'orbe tarracqueo) — non è forse mai stato così forte come oggi in favore della lingua "imperiale" che domina sullo scacchiere mondiale.

2) Che questa situazione — anche ammesso che risulti irreversibile — sia da deprecare sembrerebbe cosa **qui va sans dire**. Ci sono, allo stato, malattie incurabili, e bisogna pur tenersele: ma nessuno si sogna di considerar la cosa con favore, o addirittura con entusiasmo. Ci sono problemi che non ammettono soluzione, almeno a breve termine: da quelli della fame e della sperequata distribuzione della ricchezza a quelli dell'inquinamento, dell'esplosione demografica del Terzo mondo, della protezione dei fanciulli dai maltrattamenti e sfruttamenti o degli anziani dalla marginalizzazione. Ma nessuno si limita a dire: è sempre stato così, e non solo non ci possiamo, ma non ci vogliamo far nulla.

Il massimo e più angoscioso di questi problemi è quello della guerra e della catastrofe mondiale (l'"olocausto", dicono gl'imbecilli). E, anche qui, è certo che esso sarà risolto in radice solo con la Federazione mondiale; ma è altrettanto certo che, questa "non essendo per domani", come dicono i Francesi, è necessario trovare intanto dei rimedi meno radicali e sicuri, ma più immediati e tali da migliorare la situazione e ridurre il rischio.

Occorre invece rassegnarsi — per quanto la cosa ci possa dispiacere — a che la maggior parte dell'umanità, anche colta e competente — per stupidità, per ottusità morale, per conformismo, per inerzia o acuiescenza all'esistente — ragioni, in ordine al problema linguistico, proprio in quei termini cinici e consideri la soluzione "imperiale" come del tutto fisiologica, moralmente accettabile e degna di essere favorita; e giudichi l'opinione diversa una fisima da originali perdigiorno, sprovvista così di ogni base razionale come di ogni giustificazione etica.

Non costerebbe nulla a tutti costoro — al massimo un po' d'ipocrisia — dire: "Sì, l'inglese non ha alternative; ammettiamo però che, se l'altra soluzione — quella razionale — fosse stata possibile, sarebbe stata sotto molti profili di gran lunga preferibile". Invece non lo fanno e non lo pensano: e il non riconoscere che è così, il non partire da questa malinconica, ma certissima constatazione è il secondo errore

che io rimprovero ai fautori di una lingua internazionale pianificata.

Quell'atteggiamento dei più invero, non deve meravigliare. Già la Bibbia sapeva che infinito è il numero degli stolti. Più grande ancora è però quello dei farabutti: voglio dire, meno drammaticamente, di quelli che non hanno se non un'assai limitata sensibilità morale. Non si può raddrizzar le gambe ai cani e voler filantropa tutta la gente: se è sembrata, per millenni, del tutto fisiologica, in determinate condizioni, la schiavitù (tant'è vero che, perdurando quelle, essa continua a sembrarlo tutt'oggi), non si vede perchè ai più non debba sembrar del tutto fisiologico l'inglese lingua universale, perdurando l'attuale situazione di disuguaglianza di potere sullo scacchiere mondiale.

Non c'è dubbio che vi sia una contraddizione diretta e profonda — appunto tanto logica quanto etica — tra l'idea di una unione universale dei popoli (che dovrà sostituir la forza del diritto al diritto della forza) e la soluzione che sceglie come lingua internazionale l'inglese, il quale si fonda tutto sulla forza imperiale delle nazioni anglo-parlanti. Ma come sperare che tale contraddizione possa essere sentita, e attivamente sentita, dalla maggioranza, quando, manifestamente, non può costituir che il patrimonio di pochi eletti, di coloro che, è stato detto efficacemente, fanno della contraddizione tra valori e realtà un fatto personale?

3) Se si tiene conto di questi due punti centrali — la forza che dà all'inglese la sua posizione imperiale, e la forza ancor maggiore che gli deriva dalla sua non lodata stupidità-farabutteria (**rectius**: sordità morale) dei più — ci si deve convincere (e vien qui in primo piano il terzo errore, che consiste nel non tener conto alcuno di quanto sto per dire) che l'affermarsi galoppante di quella lingua potrà esser combattuto — **contrecarré**, come dicono i francesi —**solo se si dispone di un potere economico-politico paragonabile a quello che sta dietro all'inglese**; un potere, dico, che abbia un effettivo interesse:

a) ad aver una propria lingua internazionale, per risolvere i propri problemi linguistici di comunicazione interna;

b) non accetti la soluzione inglese, per profondi interessi politici propri.

Per questo ogni contestazione dell'inglese che non sia condannata a restar puramente velleitaria passa, **hic et nunc**, per la fondazione di un potere politico europeo.

4) Si può e si deve — ulteriormente sottilizzando — individuar un quarto errore: che potrebbe consister nel credere che sia sufficiente dar vita, **sic et simpliciter**, a uno Stato federale europeo per risolver quel problema nel senso voluto dai fautori di una lingua internazionale neutra, in genere, e dai sostenitori dell'esperanto in particolare. No: la situazione sarebbe certo, in tal caso, a loro ben più favorevole; ma ciò ancora non basta. Può sempre darsi che anche la Federazione europea, domani, scelga l'inglese come propria lingua ufficiale. Solo se essa sentirà tale scelta come direttamente contrastante con la sua stessa essenza — con la sua "ragion di stato" —; solo se essa, voglio dire, svilupperà una propria "ragion di stato linguistica", si può sperar che quella potenzialità propria di uno Stato continentale europeo (disporre di una forza adeguata per contrastare validamente l'inglese) passi all'atto e divenga scelta di un'altra lingua, di una lingua neutra.

È dunque sui fautori dell'unità europea e mondiale che occorre, oggi e domani puntare: giacchè solo fra essi — o, per dir meglio, solo fra una minoranza di essi, quelli che sfuggono alla ricordata maledizione biblica, intellettuale e morale — è possibile agire con qualche speranza di trovar non effimeri consensi, e soprattutto portar a compimento un'azione politica che dia alla battaglia per una lingua internazionale quello scheletro, quella struttura vertebrata che fino ad oggi ha avuto, od ha avuto in misura troppo insufficiente.

II

Proprio sviluppando quest'ultimo punto possiamo avvicinarci al nostro argomento, al tema di Alghero.

L'idea centrale della Federazione Europea, la sua forza "irraggiante" in politica estera, come la chiamerebbero i Francesi (alludo alle parole di questa lingua, difficilmente traducibili, **rayon-**

nement, rayonnant), starà, secondo una felice espressione di Mario Albertini, nell'esser una concezione imperfetta e incompleta, e perciò dinamica e dialetticamente aperta, almeno in potenza, a realizzazioni ulteriori, più ampie e a livello planetario. Essa sarà infatti una Unione sovrannazionale che supera il nazionalismo, le sovranità, i rapporti di forza fra Stati **a livello europeo**, ma — contradditoriamente con i suoi fondamenti ideologici — mantiene nelle relazioni fra l'Europa e il resto del mondo.

Da questa aporia discende la capacità obiettiva dell'Europa federata, per il suo stesso esistere, di funger da "detonatore federalista" a livello mondiale, favorendo la formazione di grandi unità federali anche in altri continenti, e in particolare nel mondo sottosviluppato (e poi, in un secondo tempo, Federazioni di Federazioni, fino al Governo mondiale): secondo un effetto mimetico che già era apparso intenso negli anni '60 (in particolare in Africa e in America Latina), quando la Comunità Europea sembrava affermarsi e progredire verso l'unità politica (ma che si è poi esaurito con l'esaurirsi della capacità dinamica di quella).

Ciò significa che la funzione propria e profonda della Federazione Europea in politica estera, la sua intima "ragion di stato", sarà quella di porsi in alternativa dinamica al condominio mondiale o conflitto bipolare tra i due Grandi (i due termini essendo solo in apparenza contradditori, ma costituendo in realtà un binomio inscindibile), e di favorire lo sviluppo del Terzo mondo (e quindi in esso la propria influenza); nei termini e con la politica unificante che si è detto, verso la formazione di grandi unità continentali, le sole in grado di dar a quei popoli capacità di autodeterminazione economica e politica in uno scacchiere internazionale dominato da grandi complessi economici e da grandi potenze tecnologicamente sovrasviluppate.

(E questa è anche — notiamolo di sfuggita — la linea da proporre nei confronti dell'Europa orientale: la Federazione di quei popoli oggi sotto dominio sovietico, appunto come strumento, se non di liberazione, almeno di una maggior autonomia da quella schiacciante presenza, nella loro area, della potenza egemone, pur senza alternare nè alleanze militari nè sistema politico).

* * *

Orbene — è questo che qui mi preme porre in pieno risalto — un concerto sviluppo e affermazione di quella "ragion di stato" europea, nei termini indicati, risulteranno definitivamente compromessi, se la Federazione Europea assumerà come propria lingua quella della potenza più forte del mondo occidentale, e della potenza sentita dai più, e in particolare nel Terzo mondo — a torto o a ragione — come lo Stato dominante e oppressore, con la forza del dollaro, delle multinazionali e dell'armamento atomico: insomma come l'espressione stessa di quello che si definisce, con parola tanto più traumatizzante quanto più priva di significato chiaramente definibile, l'"imperialismo".

Far proprio, come lingua ufficiale, l'inglese sarebbe dar nelle mani di quella potenza imperiale un'arma decisiva, culturale e ideologica. E la Federazione Europea, d'altra parte, non potrà non scegliersi una lingua ufficiale: giacchè anche il non prender una decisione formale in tal senso significherebbe, nelle presenti condizioni come lingua internazionale, giacchè esso non cessa di avanzare anche a livello europeo in genere, e nell'ambito comunitario in specie, così come in quello della diplomazia e delle istituzioni multilaterali, anche di quelle limitate al nostro continente.

Ora il trionfo dell'inglese, se rappresenta una catastrofe di ecologia linguistica per il mondo europeo non angloparlante, paragonabile a quella che subirono, di fronte al latino, le lingue dell'Europa del tempo classico, scomparse senza lasciar traccia, dalla Penisola Iberica alla Dacia passando per la Gallia; rappresenterà una catastrofe tanto maggiore — anche culturale e umana — per il mondo non europeo (in particolare asiatico e africano), dove con quella lingua si affermerà anche una cultura non solo tecnica, ma anche sociale, letteraria e umana del tutto estranea, con perdita irrimediabile per la pluralità e ricchezza culturale dell'umani-

tà, per il patrimonio storico e letterario dei popoli della terra e per la pluralità delle loro diverse "visioni del mondo" — come le chiamano i Tedeschi — che nelle diversità delle lingue trovano il loro supporto e fondamento indispensabile.

Non ho qui bisogno di dimostrare (rinvio ancora una volta ai miei scritti citati nella Bibliografia) che l'esperanto non avrebbe — e per le sue caratteristiche strutturali e tecniche, cioè squisitamente linguistiche; e, ancor più, per il suo non identificarsi con una potenza politica, una forza economica, una cultura e un popolo — quella potenzialità distruttiva che ha, invece, e non può non avere l'inglese (come del resto qualunque altra lingua viva, che ha dietro di sè una cultura e una visione del mondo potentemente strutturata, e quindi inglobante o tendenzialmente esclusiva); e ciò anche a prescinder dai pregi di facilità e razionalità che dell'esperanto sono propri. Voglio invece insister qui, e ribadir ancora, il suo significato politico, per poi passar al tema più specifico di questa comunicazione. Un'Europa che si ponga sulla scena mondiale quale nuovo Grande, equidistante e con una sua originale ragion di stato rispetto alle due Superpotenze, non credibile, proprio in questa sua nuova funzione, se non contesta l'inglese, anche l'inglese.

Si pensi ancora all'importanza — decisiva e schiacciante, e su cui i rappresentanti del Terzo mondo non cessano, con ragione, d'insistere — che ha il pratico monopolio delle informazioni, e cioè dei mass-media delle comunicazioni, delle agenzie di stampa internazionali da parte degli Stati Uniti (e dei Paesi anglo-parlanti). Si riflette, in congiunzione a ciò, al peso decisivo che ha, nel facilitare e nell'incrementare quella superiorità e quell'influenza, l'inglese come lingua internazionale di fatto.

Una Federazione europea che si schierasse anch'essa in quel campo si pronunzierebbe, sì, a parole, per i più deboli e sprovveduti; ma getterebbe, nel fatto, tutto il peso della sua influenza in favore dei più forti e potenti: degli **have** contro gli **have-nota** — per parlare, una volta tanto, inglese anche noi.

* * *

Ciò detto, è bene approfondire ora il tema appena accennato della minaccia imminente di ecocatastrofe linguistica: minaccia che si pone nei termini seguenti.

Se vogliamo salvar l'italiano (o il francese, o il tedesco, o lo spagnolo, e così via) dobbiamo sceglier l'esperanto — e il margine di tempo per la scelta è sempre più ristretto.

(Dico l'esperanto perchè, se è vero che chi rifiuta una lingua neutra e dice: "poi si vedrà", di fatto sceglie l'inglese, giacchè l'inerzia e i rinvii facilitano il successo di questo; allo stesso modo chi rifiuta l'inglese e accetta l'idea di una lingua neutra non ha poi a disposizione in concreto, **hic et nunc**, se non una sola lingua neutra che disponga dell'esperienza, della letteratura, di nu nuclep di qualche consistenza di praticanti: insomma di tutto un sistema di infrastrutture essenziali che non s'improvvisano, e che sono necessarie per renderla subito utilizzabile e operante su vasta scala: e questa lingua è oggi solo l'esperanto).

Negli anni 70 era di moda un ragionamento di questo tenore, di fronte ai rischi d'inquinamento mondiale: se non s'inverte l'attuale tendenza — si diceva — le ore sono contate: siamo agli "ultimi giorni di Pompei".

Oggi, a torto o a ragione (secondo noi più a torto che a ragione) le previsioni catastrofiche del Club di Roma sembrano troppo pessimistiche e si guarda più serenamente (o più irresponsabilmente?) al futuro. Sia comunque vero o presunto quel miglioramento della situazione, tale miglioramento sicuramente non c'è stato nel settore linguistico, dove l'"olocausto" appare sempre più vicino (e tanto più minaccioso, in quanto subdolamente realizzantesi a poco a poco, giorno per giorno, come il morso di quegli animali velenosi che prima anestesizzano la vittima e poi la colpiscono a morte).

Il monoglottismo universale di un inglese impoverito e imbastardito: questa è la prospettiva che si disegna — **rebus sic stantibus** — per l'umanità del Duemila, allegramente inconsapevole di fronte a un rischio presto irreversibile.

III

In questa prospettiva va visto il problema delle lingue minoritarie, e del loro interesse a che non prevalga la scelta dell'inglese — sola alternativa a quella di una lingua pianificata — e si affermi invece quest'ultima.

Tale interesse — e l'azione da svolgere per concretamente promuoverlo — va considerato sotto tre diversi irofili.

1) Il primo, diretto. Se la minaccia dell'italiano, per il sardo o il ladino; o quella del francese, per il bretone o l'alsaziano, è grave o incombente, l'effetto distruttivo, "eradicante", dell'inglese sarà di tanto maggiore — dalla padella nella brace — di quanto la forza di quest'ultimo è superiore a quella della lingua ufficiale dominante nello stato volta a volta considerato. Illudersi che chiodo scacci chiodo, che suono più suono produca silenzio e che l'inglese, soppiantando o comunque facendo vacillare l'italiano, apra maggior spazio per il sardo; dando progressivamente scacco al francese schiuda possibilità nuove per il bretone, significa non rendersi conto dei termini veri della situazione, che sono quelli descritti dal verso manzoniano: **l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.**

La verità è che oggi una strategia seria e lungimirante in difesa dei dialetti e delle parlate minoritarie deve esser concepita come operante su due fronti, entrambi indispensabili: uno, immediato e a breve termine, contro la lingua nazionale immediatamente opprimente; l'altro, a più lungo termine, contro quello che è, per l'avvenire meno immediato, il pericolo maggiore, anche se la minaccia non è imminentissima: l'inglese.

2) Il **secondo** aspetto di questa strategia è indiretto, ma non meno importante.

Oggi i popoli, l'uomo della strada, l'opinione pubblica, così come i rappresentanti delle etnie e lingue nazionalmente dominanti, reagiscono con notevole insensibilità e indifferenza ai problemi, alle difficoltà, ai rischi delle lingue, culture ed etnie minoritarie; un'indifferenza che è anzi, nei più, scelta subconscia dell'ignoranza programmata: della "scotomizzazione", come dicono quelli che parlano in punta di forchetta.

"Panza piena nun penza a quella vòta", afferma un detto romanesco ripreso anche dal Belli.

Render invece sensibili queste maggioranze "silenziose" — pesantemente, ottusamente, pigramente, ma soprattutto egoisticamente e stupidamente silenziose e indifferenti — ai problemi delle minoranze nel solo modo efficace, e cioè facendo loro capire che i problemi di quelle sono anche i propri; che, senz'accorgersene, sono anch'esse minoranze; che il rischio di "genocidio" culturale minaccia loro, non meno che le etnie senza Stato; tutto questo avrà un effetto pedagogico e determinerà — è lecito prevedere — una sensibilizzazione politica altrimenti insperabile ("siamo sulla stessa barca") anche in favore di tali etnie: i cui esponenti pertanto mai favoriranno così efficacemente gl'interessi di queste come quando promuoveranno quelli di tutti, anche dei loro oppressori. Lottando contro il comune rischio di alienazione, l'inglese, si genererà — per simpatia ed empatia — una nuova consapevolezza anche per i rischi di alienazione che oggi rappresentano, per le minoranze, l'italiano, o il francese, o il castigliano.

In questo senso credo che si possa dire senza forzature che, se l'esperanto non è, in primo luogo e in senso più generale, la battaglia delle etnie e culture minoritarie, sibbene di tutti contro la generale alienazione, disctiminazione e imperialismo linguistico; esso può e deve esser anche, per le ragioni indicate, bandiera e arma indispensabile di dette minoranze, che di tale alienazione costituiscono un caso particolare, e particolarmente grave e attuale.

3) Con questo, tuttavia, non si è ancora esaurita la serie degli argomenti i quali mostrano la comunanza d'intenti — e, aggiungo ora, di strategia politica per realizzarli — tra i due fronti.

Vi è infatti ancora un terzo punto da porre in evidenza, e fra tutti forse il più importante.

Abbiamo visto come gli sforzi per l'affermazione di una lingua universale restino velleitari, se l'idea non acquista, hegelianamente, mani e piedi, non assume peso e consistenza politica, insom-

ma non si fa stato. Il diamante si lavora col diamante, abbiamo detto: la forza dell'inglese sono gli Stati Uniti. Se l'esperanto non sarà la "ragion di stato culturale" di una potenza politica di forza, se non pari, almeno paragonabile a quella statunitense, esso resterà il sogno di pochi illusi; una buona intenzione e nient'altro, destinata a lastricare l'inferno. La Federazione Europea dunque — occorre ripeterlo — costituisce un **préalable** assoluto per l'affermazione dell'esperanto, proprio perchè, per le ragioni chiarite a suo luogo, essa potrà e anzi dovrà assumer l'esperanto come sua "ragion di stato linguistica". Questo, in breve, il nostro ragionamento, svolto nelle pagine precedenti.

Orbene: la federazione Europea — occorre aggiungere ora — è anche e in modo altrettanto cogente, un **préalable** per la "disalienazione" delle etnie senza Stato.

La vera, e gravissima, difficoltà che costituisce la causa prima, e la spiegazione ultima, della loro condizione d'inferiorità è lo Stato nazionale e la sua ideologia, amministrativa unitaria e centralistica e culturalmente, in modo analogo, rigorosamente monoglotta: il che porta naturalmente a considerar ogni deviazione da questo rigido modello come un'anomalia e quasi una colpa, che può al massimo esser tollerata — e sempre con molte riserve mentali — ma mai favorita. Se non si rompe questa "strozzatura"; se non si supera questo ostacolo politico, superando la sovranità che fa dello Stato — di questo Stato nazionale — il detentore supremo del potere e al tempo stesso la suprema e unica fonte della legittimità, a cui il cittadino deve lealtà illimitata e totale, la "condizione minoritaria" non potrà davvero esser modificata, perchè, in quel contesto, essa appare fisiologica è, direbbero i Francesi, "iscritta nei fatti".

Ben diversa sarà invece la situazione entro uno Stato federale europeo, doppiamente "pluralistico", per usar un'espressione infelicissima, ma ormai d'uso corrente. Esso sarà "pluralistico" dal punto di vista istituzionale e amministrativo, perchè ciò è connaturato alla stessa formula politica federale, e perchè non altro tipo di unità è possibile per l'Europa. E sarà "pluralistico" dal punto di vista culturale e linguistico, giacchè in esso più lingue e più culture saranno tutte su un piano di parità, sì che sarà del tutto fisiologico, nel suo seno, sviluppar una nuova ragion di Stato culturale continentale tendente a favorire e promuovere, e non solo tollerare, la pluralità e diversità linguistica, anche di piccoli gruppi: ormai non più senza Stato e in posizione d'inferiorità anche istituzionale, giacchè tutti potranno accedere a quella che Guy Ilèraud chiama l'**immédiatété fédérale**, e cioè allo **status** istituzionale di **Land** o stato direttamente membro — senza intermediari nazionali — della Federazione Europea ([e]).

* * *

Se dunque — questa è la nostra, ancorchè dolorosa, conclusione — i fautori delle minoranze non hanno finora sposato la causa dell'esperanto, ciò è dovuto al fatto —comprensibile, anche se non del tutto scusabile — che il pericolo dell'oggi ha fatto loro dimenticare quello, ben più grave, di domani. Ma se essi non hanno fatto proprio la bandiera della Federazione Europea, ciò è stato dovuto certo, in passato — almeno in buona parte — all'ostilità che i partiti comunisti e affini (allora sotto più diretta influenza sovietica) hanno manifestato per questa idea (facendo così perdere un'occasione favorevolissima alle sinistre per promuoverla e al tempo stesso permearla delle proprie aspirazioni e rivendicazioni); ma quella latitanza è dovuta oggi, soprattutto, al fatto che anche quei fautori delle minoranze si sono lasciati irretire dall'immobilistico clima politico — e quindi in ultima istanza dall'ideologia — stato-nazionale (che pur dicono di voler combattere).

Dove partiti, sindacati, gruppi di potere traggono in realtà la loro influenza e la loro capacità di sottogoverno dal mantenimento delle strutture statali e della sovranità nazionale, è naturale che essi si pronunzino a favore dell'unità europea solo a fior di labbra, sabotandola però subdolamente nella realtà, e rifiutandola nel fatto tutte le volte che scelte decisive vengono sul tappeto. Ma ciò è molto meno naturale per i fautori delle etnie!...

Oggi questa scelta decisiva è la proposta di riforma della Comunità Europea, elaborata dal Parlamento comunitario per impulso del "Coccodrillo", l'intergruppo di parlamentari federalisti guidato da Altiero Spinelli: proposta intorno alla quale dovranno svolgersi le prossime elezioni europee, se non vorranno esser solo stanco rito e vuota **routine**. Sarà bene che i difensori delle minoranze non siano ancora una volta assenti da questo appuntamento (2) e seguano l'esempio che in tal senso hanno dato, nel loro ultimo Congresso internazionale di Roma, gli esperantisti italiani, scegliendo risolutamente di partecipare alla battaglia per l'Europa, sentita e valutata come battaglia propria e obiettivo preliminare indispensabile per la realizzazione dei loro ideali.

(1) Colgo l'occasione per richiamare l'attenzione sull'importanza degli studi sulle minoranze linguistiche, viste in una prospettiva europea, di questo notevolissimo studioso francese, di cui si deve almeno tener presente una delle sue opere maggiori tradotta in italiano: **Popoli e lingue d'Europa**, Milano, Ferro, 1967.

(2) Occorre tuttavia ricordare che alcuni esponenti delle minoranze — come il gruppo valdostano — parteciparono coraggiosamente, e con un proprio programma esplicitamente federalista, alle elezioni europee. Rinvio, per più ampie notizie in proposito, alle appendici del mio saggio **Minoranze linguistiche e integrazione europea**, cit. nella Bibliografia iniziale.

L'esperanto e le lingue minoritarie

di Fabrizio Pennacchietti
Ord. di Filologia Semitica, Università di Torino

Non a caso il tema del 54° Congresso della Federazione Esperantista Italiana, che si svolge nella splendida cornice di Alghero, è "Esperanto e lingue minoritarie". L'interesse per lo sviluppo e per la sorte delle lingue minoritarie, che caratterizza tradizionalmente l'ambiente esperantofono, è infatti particolarmente avvertito e condiviso in questa antica e nobile città, dove la storia ha voluto che si incontrassero e si amalgamassero tre differenti tradizioni linguistiche romanze, quella **catalana,** che riflette una delle componenti della latinità iberica; quella **sarda,** che rispecchia fedelmente i caratteri peculiari della romanità insulare ed africana, e infine quella **italiana,** della penisola.

In questa conferenza mi propongo di accennare ad alcuni degli aspetti del tema che potranno essere dibattuti nel corso del Congresso in sede di gruppi di studio. Prevedo che il dibattito sarà animato, perchè vedo in sala alcuni noti specialisti di lingue minoritarie, per esempio l'amico Günter Becker di Saarbrücken (D), che ha compiuto ricerche anche in Pakistan ed in Cina; come vedo pure esponenti di varie etnie, cito solo il sig. Dao, che rappresenta l'occitano delle valli piemontesi, e il sig. G. Nicastro, cultore di dialetti siciliani. Chi vi parla ha avuto occasione di occuparsi professionalmente di una lingua minoritaria tutta particolare: l'aramaico moderno orientale, parlato in Iraq e in Iran. Di questa lingua, affine a quella parlata da Cristo, ho raccolto documentazione nel Kurdistan iracheno e ho pubblicato testi di poesia popolare. Come esperantista, sono invece abbonato da vari anni alla rivista specialistica "Etnismo" che tratta proprio di lingue minoritarie in Esperanto.

Detto questo, ritengo opportuno che si stabiliscano con precisione i confini del significato che vogliamo attribuire al termine *lingue minoritarie.* In effetti il termine lingue minoritarie, oltre ad essere un'acquisizione piuttosto recente, si presta a varie interpretazioni, alcune delle quali non riguardano affatto l'imponente fenomeno di ricerca e di riappropriazione dell'identità etnica e culturale che si è manifestato in Europa e in Nord America sulla scia dei movimenti nazionali del Terzo Mondo.

1. A proposito di Terzo Mondo, lingue minoritarie in un'accezione molto vasta, anzi vastissima, potrebbero essere definite tutte le lingue del "Terzo Mondo linguistico", ossia tutte le lingue ufficiali dei Paesi che non sono né di espressione inglese né di espressione francese. Il concetto di "Terzo Mondo linguistico" non è abituale e non coincide affatto con quello di Terzo Mondo Politico ed economico. Diffuso nell'ambiente accademico che gravita attorno all'*Europa Club* di Bruxelles, questo concetto ha però il pregio di illustrare concretamente i reali rapporti di forza che intercorrono a tutti i livelli tra l'inglese e il francese, da una parte, e le restanti lingue ufficiali del mondo, dall'altra, che sono di fatto discriminate nelle assisi internazionali. Sotto questa prospettiva il cinese, il russo, lo spagnolo, il giapponese, il portoghese e tante altre importanti lingue del mondo sarebbero lingue minoritarie.

Come definire allora le lingue ufficiali di varie nazionalità incluse in formazioni statali sovranazionali come il tedesco in Italia, lo svedese in Finlandia, il serbo nella Repubblica Democratica Tedesca, il lettone, il lituano, l'estone o l'armeno e il georgiano in URSS? Anche queste sono lingue minoritarie rispetto alla lingua egemone in cui si esprime l'amministrazione centrale dello Stato.

Di solito tuttavia si intende per lingua minoritaria la lingua scritta o meglio letteraria che non ha ancora ottenuto alcun crisma di ufficialità da parte dello stato, nonostante la mobilitazione in suo favore di varie compo-

nenti politiche e sociali.

In certi casi, questo tipo di lingua (che forse sarebbe più corretto definire lingua emergente) ha già ricevuto dallo stato un riconoscimento ufficiale, ma dura lo stesso fatica ad imporsi e ad essere accettata a tutti i livelli dell'amministrazione. È questo il caso del demotico, variante scritta della lingua che i Greci parlano ogni giorno. Ebbene, nonostante il decreto di ufficializzazione del 1976, questa lingua di fatto maggioritaria non riesce ancora a vincere le resistenze opposte dalla tradizionale lingua scritta bizantina, la **katharevousa.**

In altri casi l'amministrazione statale ha riconosciuto alle comunità alloglotte una certa autonomia culturale che si concreta in trasmissioni radiofoniche e telvisive, nell'insegnamento facoltativo del rispettivo idioma in qualche scuola e nell'autorizzazione alla segnaletica stradale in lingua locale. In pratica tuttavia la lingua minoritaria resta esclusa dagli impieghi che contano, che sono poi soprattutto quelli dell'amministrazione e della burocrazia, vedi i questionari dell'anagrafe, i moduli delle tasse e così via.

2. Prima di chiederci in che modo l'Esperanto possa porsi di fronte a delle realtà linguistiche o meglio sociolinguistiche di questo tipo, conviene forse rispondere ad un'altra domanda che sorge spontaneamente. Se le lingue minoritarie sono delle lingue non riconosciute come tali, l'Esperanto non è forse anch'esso una lingua minoritaria?

Domanda insidiosa e ambigua. In effetti l'Esperanto per molti versi si comporta come una lingua minoritaria: non rinuncia a nessuno di quei ruoli e di quelle funzioni che caratterizzano le lingue naturali. Esso è sì, come afferma Alessandro Bausani, "il prodotto di una mimesi creativa che,simulando la struttura delle lingue naturali, porta a una comprensione più profonda dei fenomeni linguistici e facilita l'atto di comunicazione", ma è anche quell'idioma che unisce tra di loro, rendendoli reciprocamente riconoscibili, gli uomini per altro differentissimi che lo hanno scelto come seconda lingua.

Non è forse questa una manifestazione del ruolo biologico del linguaggio che tanta parte ha nei dialetti e nelle lingue regionali? Non serve forse, come l'"odore del nido" per molti animali, a stabilire determinati vincoli, a rinsaldarli e a comunicare un senso di solidale sicurezza? Sì, l'Esperanto è una lingua che unisce e differenzia una comunità di parlanti. Ma questa comunità, che ne costituisce il supporto sociale senza il quale non potrebbe sussistere, ha delle caratteristiche del tutto nuove: non ha radici etniche, nè motivazioni nazionali comuni. Non ha confini territoriali, nè i consueti meccanismi di riproduzione. Insomma, non è un popolo, ma una nuova forma di coesione umana sovranazionale basata sulla comune accettazione di una seconda lingua e del bagaglio storico e culturale che si è venuto formando in quasi cento anni di contatti e di vita sociale.

No, l'Esperanto non è una lingua minoritaria, se non nel senso che non ha ancora raggiunto la massa critica che dovrebbe avere.

3. Come si pone allora l'Esperanto di fronte alle lingue minoritarie, a quelle emergenti, agli idiomi dei vari gruppi etnici? Ebbene, siamo franchi, l'Esperanto non può essere offerto in alternativa alla lingua ufficiale dello stato, al fine di ristabilire un equilibrio e una pari dignità tra le lingue parlate nel suo territorio. Ogni stato ha il diritto di scegliere e di applicare come lingua ufficiale quella che meglio riflette l'orizzonte culturale della sua classe politica e che meglio soddisfa i suoi bisogni di comunicazione interna.

Sarebbe del tutto irrealistico pretendere che uno stato plurietnico riconosca l'Esperanto come la soluzione ufficiale dei suoi problemi linguistici interni. L'Esperanto offre invece, più realisticamente, uno straordinario mezzo di comunicazione, di scambio e di confronto alle diverse etnie e ai diversi movimenti impegnati nell'ufficializzazione o nella conservazione di questa o quest'altra lingua.

Esiste un forte bisogno di solidarietà interetnica che l'Esperanto è pienamente in grado di soddisfare. Tra gli strumenti di lavoro etnico-linguistico redatti interamente o parzialmente in Lingua Internazionale posso citare la rivista **Etnismo**, che si pubblica in Germania Fede-

rale, e la rivista **Language Problems and Language Planning**, edita dall'Università del Taxas (USA).

Attraverso l'Esperanto, lingua duttile, ricca e versatile, il patrimonio letterario delle varie comunità etniche può essere tradotto e reso noto all'estero. Mi permetto di segnalarvi il più recente contributo in questo campo. È da poco uscita in traduzione esperanto una raccolta di ballate del popolo Ashanti della Nigeria. Un meritorio lavoro di traduzione da lingue minoritarie africane stanno attualmente compiendo presso il Seminario di Studi Africani dell'Istituto Universitario di Napoli il Dr. Sergio Baldi, specialista di Hausa (Nigeria), e il Dr. Nino Vessella, specialista di Kiswahili (Tanzania).

È comparso in questi giorni il primo vocabolario Esperanto-Kiswahili, compilato dal prof. Jan Knappert, dell'Istituto di Lingue Asiatiche ed Africane dell'Università di Londra, massima autorità in lingue e letterature dell'Africa orientale.

Importante è d'altra parte il lavoro che viene svolto dalla Lega Esperantista Cinese nella traduzione in esperanto della letteratura orale delle minoranze alloglotte della Cina. L'opera forse più significativa che è stata tradotta in Esperanto e resa accessibile al pubblico occidentale è il libro di massime e di racconti uiguri della Cina occidentale musulmana, noto come il "Libro di Afanti".

La funzione dell'Esperanto come "lingua ponte" sovranazionale trova continua conferma nella traduzione in questa lingua dei capolavori delle singole letterature nazionali. Spesso queste opere tradotte in Esperanto vengono ritradotte in altre lingue, soprattutto in cinese e in giapponese.

In questo come in altri campi dell'applicazione dell'Esperanto, la Lingua Internazionale è ben lungi dal rappresentare un avversario e un concorrente delle singole lingue etniche e nazionali, e questo perché l'Esperanto si colloca su un piano differente dalle lingue nazionali. A questo riguardo voglio citare una frase di Alessandro Bausani che mi ha molto colpito:

"Ogni nazione naturale scelga linguisticamente il disordine che preferisce e che meglio risponde ai suoi bisogni espressivo-estetici, ma imporre a tutti o a molti una scelta di disordine estetico determinata sarebbe imperialismo linguistico. La seconda lingua di tutti, che proteggerà i disordini espressivi chi tutti per la nostra 'famiglia linguistica' teniamo e cui abbiamo pieno diritto, non può che esser priva di disordini elettivi particolari".

Bausani si riferisce evidentemente all'estrema arbitrarietà delle strutture morfologiche (nonchè alla fantasiosità delle grafie) delle lingue etniche e nazionali. Elementi che d'altra parte costituiscono l'aspetto **estetico** delle singole lingue e che devono essere difesi e preservati.

Bausani si riferisce anche al fatto che il peggior nemico di una lingua nazionale è rappresentato dalla perdita di prestigio indotta dall'imporsi di un'altra lingua nazionale sul territorio tradizionale della prima.

4. Solo una lingua di tipo diverso, una sovralingua neutrale, può garantire la sopravvivenza e la promozione delle lingue più deboli.

Il grado di internazionalità di una lingua — afferma ancora Bausani — non è dato dal numero dei suoi parlanti, ma dal grado di regolarizzazione della sua struttura.

Sotto questo aspetto non c'è dubbio che l'Esperanto, tra le lingue effettivamente parlate ai nostri giorni, è la lingua più internazionale. Per questa ragione l'Esperanto si offre come uno degli strumenti più efficaci per la conservazione, la tutela e la promozione delle lingue minoritarie.

co ed es ...la itala movado eldonas

Materiale didattico per i corsi

- MANUALE DI ESPERANTO - Migliorini. Grammatica classica in 12 lezioni che fornisce una visione completa della lingua in modo semplice. Indicata per corsi di 1° grado e per autodidatti. 21 cm. 158 p. L. 7.500
- CORSO DI ESPERANTO - Menabene, Barbalace. Grammatica completa in 25 lezioni. Particolarmente utile per corsi di 2° livello. 23 cm. 230 p. L. 18.000
- ESPERANTO CORSO DI BASE - Corsetti, La Torre, Vessella. Corso strutturato sulla spiegazione dei singoli morfemi e fonemi, completato da un ricco corpo di esercizi. 21 cm. 325 p. L. 18.000
- JEN NIA MONDO - Wells ed altri. Corso in 12 lezioni registrato su 3 cassette C60 (3 ore di registrazione). Adatto per corsi rapidi o per autodidatti. Anche per corsi radiofonici. 21 cm. 80 p.
  Corso completo L. 28.000
  Solo testo L. 6.000
- ESPERANTO: INTRODUZIONE ALLA LINGUA INTERNAZIONALE - Imbert ed altri. Manuale di studio strutturato sulle 500 radici di uso più comune. Adatto per corsi di 1° livello o per corsi intensivi di due o più fine di settimana. 21 cm. 80 p.
  Appositamente realizzati per questo corso sono inoltre disponibili i seguenti ausili didattici
  — "Kiu estas Jozefo?" - Valano, Ivezic. Breve racconto a fumetti. 21 cm. 20 p. L. 2.000
  — "Esperanto ne estas nur lingvo" - Stimec, Rasic. Letture di esercitazione. 19 cm. 26 p. L. 2.000
  — "La Sentimulo" - Imbert. Breve racconto di facile lettura. 20 cm. 72 p. L. 5.500
  PROPOSTE - Carlo Minnaja. Raccolta di brevi testi di autori vari con traduzione guidata in Esperanto. Adatto per corsi di perfezionamento. 21 cm. 82 p. L. 6.000
  PAŜOJ AL PLENA POSEDO - Auld. Antologia di racconti di scrittori esperantisti, corredati da esercizi applicativi. Adatto per corsi di perfezionamento. 19 cm. 238 p. L. 15.000
  VOCABOLARIO ITALIANO/ESPERANTO - Ist. Ital. Esp. 17 cm. 512 p. L. 12.000
- VOCABOLARIO ESPERANTO/ITALIANO - Broccatelli. Vocabolario completo di derivazioni, parole composte ed esempi. 21 cm. 500 p. L. 35.000
- Titoli con sconto del 33% per acquisti di almeno 3 esemplari dello stesso titolo.

Mendu ĉe Co.Ed.Es, Via Villoresi, 38, 20143 Milano.